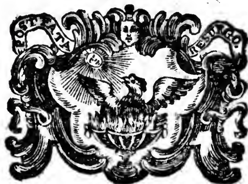
L E T T E R A

DI FILALETE

A CRITOBULO

Λυδια μεν λιθος μανυει χρυσον, ανδρων δ' αρεταν σοφια τε, παγκρατης τ' ελεγχει αληθεια. Bacchilid. ὑπορχηματων.

Siccom' il paragon discerne l'oro,
Così quel, che Uom vaglia, lo dimostra
Sapienza, e Verità, che tutto doma.



PRESSO I FRATELLI RAIMONDI

Con permesso de' Superiori.

Ευλαβου τας διαβολας, καν ψευδεις ωσιν· οἱ γαρ πολλοι την μεν αληθειαν αγνοουσι, προς δε την δοξαν αποβλεπουσιν. Iſocr. ad Demonic.

Guardati, figliuol mio, dalle calunnie,
Ne le ſprezzar, perch' elle falſe ſieno:
I più ſon que', che veritad' ignorano,
Ed alle dicerie l' orecchio preſtano.



SAVISSIMO AMICO.



E a me non pareſſe di tanta importanza eſſere il conſervar la buona fama del nome, di quanta è l'acquiſtarne appreſſo gli uomini in ogni tempo ; per certo non mi ſarei indotto a rompere il ſilenzio neppur con voi ſteſſo , che ſiete il miglior de' miei amici . Perciocchè ſebbene molti ſi vagliono del mio tacere per confermazione di una loro favola , che autor mi fà di quella nota poeſia divolgata contro il nuovo Maeſtro di Loica*, nè credono , che io mi taccia dalla pazienza conſigliato a tacermi , ma piuttoſto perchè non poſſa la falſa diceria ſmentire : pure mi reſterei di

 pre-

prestar orecchio alla voce di gente sedotta, se non temessi, che in alto salendo omai questo basso cicaleccio, non ingerisse ne' miei Superiori alcun sospetto contro di quella modestia, e costumatezza, che a gran fatica mi sono studiato sin da' primi anni nutrire. O forse dovrei dimenticare al mio uopo il saggio ammaestramento d' Isocrate, che faccia mestieri all' uomo onesto sottrarsi a tutto potere dalle calunnie, come quelle che, sebben false, pur macchiano l' altrui nome, essendo per eterno decreto agli uomini la verità spesso nascosta, e per umana malizia spesso ancor trascurata?

E veramente, se ben si considera, che nè invidia, nè piacere potea indurmi a scrivere il noto Capitolo, sarà chiaro anche a' malvolenti uomini, che l' autor di siffatta poesia tutt' altri da me stato si fosse; quell' appunto, che non so, nè curo sapere. Ma che io per piacere divenir non potessi autor di versi volgari in questo incontro, i quali sono con molt' arte lavorati, e che palesano il diuturno esercizio in queste cose, manifesto si rende dal sapersi per ognu-

ognuno ; come rivolto sempre a' più severi studj , ed alle Greche , e Latine lettere, non ebbi tempo , che mi rimanesse vacuo a spenderlo, siccom' è uopo, in quest' altra non picciola , nè poco difficile applicazione di poesia Italiana. Cosicchè , quando voluto avessi l' umor secondare , ad evitar l' insolita fatica , avrei pur il verso Latino adoperato ; al che parecchi sanno , come io diedi opera da principio, e come, senza molto disperar dell' effetto bramato, mi sarei agevolmente intrattenuto.

Nè mi si dica di grazia ciò , che a vergogna di coloro tornerebbe non ordinaria, che dovendo io temere di non esser da loro capito, voluto avessi più tosto in uno stile non mio travagliarmi, anzi che cantare a' sordi. Giacchè all' abito , ch' essi vestono , promettono intender non solo , ma ben professare il latino sermone . La cosa dunque per questa parte andò diversamente da ciò, che vogliono essi dare a credere assordando i buoni , ed insidiando a' migliori.

Del pari vi dico , Signor mio , che non per invidia potei aver fatto ciò,

comechè mi dipingono affannoso dal non aver io conseguita la combattuta Cattedra Arcivescovile di Loica, che da Colui appresso fu ottenuta; quasi l' amaro sdegno piovutomi in cuore armato m'abbia a tentar nuove strade di disfogarmi contro di Lui: perciocchè, se si riguarda la gloria di profession di Maestro in quelle scuole, io non ho di che invidiarlo punto, tenendo la lettura di Greca lingua nel Seminario Urbano da molt'anni innanzi, che al medesimo venisse in mente a ciò di aspirare. Se poi s' attende al guadagno, è pur noto, che non sia nella nostra contesa seguito ciò, che disse il Poeta:

Palma negata macrum, donata reducit opimum,

essendomi stato compensato generosamente quel lucro, ch' Egli si ha proccurato con tante arti, e sì lodevoli ancora: cosa a me grata soprammodo a motivo, che mi somministra un attestato, che non fu ingiusta, od arrogante stimata la mia petizione. Che se dichiarato volli il giusto mio desiderio di far passaggio alla lettura di Loica, avvenne ciò, dacchè bramar

mar dovea, com' è pur conveniente, ed in quasi tutte le grandi, e picciole Università di studj di Europa vien praticato, che diasi luogo nelle vacanze a' passaggi. E nella nostra con ugual ragione, e forse maggiore, giacchè l' Università Arcivescovile non è separata dalle letture del Seminario Urbano, come taluni s' infingon di credere; del che, quando di tali notizie fossero in tutto sprovveduti, potranno essere certi per la Bolla del Pontefice Benedetto Quartodecimo d'immortal memoria, che posson leggere a grosse lettere scolpita in marmo, e posta innanzi gli occhi di ognuno nell' Accademia Arcivescovile.

Ma ricordatevi in fede vostra, come coll'esempio di tutte le altre Università di studj di Europa io chiesi, che si premettesse il ben dovuto, quanto necessario esperimento pubblico del sapere, e della conoscenza del futuro Maestro in tal facoltà. Con che m' avvisai (il che crederanno tutti gli spassionati uomini) di non fare ingiuria alcuna al mio Competitore, ma ben desiderai il miglior servizio del Clero, e la gloria

di queste nostre scuole. Or l'aver Lui per favore acquistata la cattedra, e per la commendazione di potenti amici, iscansando così il brutto pericolo dell'esperimento (che dicesi *Concorso*), qual' ingiuria può avermi fatto? qual' invidia può avermi svegliata nell' animo, che sia pur ragionevole? Se a questo modo poteasi del pari conseguir la cattedra da chicchessia.

Io dunque, se mal non m'appongo, iscorgo da per tutto l'irragionevolezza delle voci sparse da gente, cui fa notte innanzi sera, e dal buon Maestro di Loica, il quale appena rifiata dopo mesi dalla paura del proposto esame conceputa. Specialmente se si attenda a quel di più, che il noto Capitolo, come fondato tutto sulla lepida scena, che accompagnò il solenne possesso del nuovo Maestro, dimostra chiaro anche ad una talpa, che la Musa nel suo autore fu risvegliata non prima di quel grazioso avvenimento; vale a dire circa due mesi dopo la provvista della cattedra: nel qual tempo, chiunque non ami uccidere il vero, dee supporre svaporata già la fantasia accesa dal caldo di qual-

qualſivoglia ingiuria più atroce. Quindi ſpiacemi non poco, che un Uomo, il quale tutto deve al proprio ingegno, ed alla propria deſtrezza dalla ſorte pur favorita, faccia finta di ſognare ad occhi aperti per inſolentire a ſegno di dichiararmi di quel poco denaro biſognevole, che ha egli colla novella cattedra ottenuto. Il che voglio aver detto, affine di rendere indubitata, come veriſſima coſa è, l' incapacità, ch' io ebbi d' invidiare il ſuo nuovo guadagno, come la gloria dell' occupata profeſſione: e perchè in ultimo voi, ſingolariſſimo Amico, il cui giudizio ſommamente eſtimo, poſſiate conforme al vero, ed al giuſto portar ſentenza ſopra queſto piato.

Del rimanente non ſo comprendere, come queſta gente vada giudicando con errore della profeſſion letterata, e proprio nel modo, che di tutte le volgari coſe, e de' traffichi civili è avvezza opinare; ſe non foſſe, che l' ignoranza a ciò gli meni. Perciocchè ho creduto ſempre, che oltre a quello, che richiede da noi l' Eccleſiaſtico grado, e 'l meſtier ſagro, che abbracciammo, le lettere eziandío, ed il ſape-

pere debbanci far gravi nel coſtume, e ripoſati; onde meno alle baje, ed alle ciance, ed a queſte fanciullaggini di volgar deriſione foſſimo per alcuna cagione invitati. E vorranno dunque a me proprio di tanto far grazia contro a ragione, non avviſando le pruove del mio inveterato coſtume, che lontano da' rumori, e da' popolari modi, e da' giovanili traſcorſi, la Dio mercè, ſono tant'anni, che a me ſteſſo mi vivo, ed a buoni ſtudj addetto? Ove per lo contrario, ſe non credettero (come creder non ponno) ch'io per vanità ed ambizione mi affacciaſſi a richieder la Cattedra di Loica, ma che ne aveſſi pur tanto apparato da giuſtamente pretenderla; ſi doveano anzi aſpettar da me, quando foſſi rimaſto ſdegnato dell'eſcluſion di eſſa, che io aveſſi allor cercato riveder le bucce, com'è proverbio, del nuovo Maeſtro in ſu i libri da Lui pubblicati, per così far paleſe a tutti, quanto immeritevole foſſe Egli di profeſſar Loica, mal ragionando là, dove meglio dovea, nella difeſa di noſtra Santa Religione.

Che ſe tanto non aſpettavanſi coſtoro,

ro, che la prerogativa poco men, che d' infallibile al loro Eroe ascrivono in tutto il vasto pelago delle scienze, non sarà a voi discaro conoscere, come i meschini vadan delusi dal tuono magistrale, e dall' aura popolare, che spesso contorce il vero, e denigra il meglio, come siamo usi di compiagnere tutto dì fra gli uomini moderati. Dappoichè vi additerò l'abbondante messe, in cui potea spaziarmi, di fallità di raziocinj non solo, ma di svarioni di qualunque genere, che ad ogni passo s' incontrano ne' suoi scritti. Donde palese fia, che l' essermi fino a quest' ora taciuto fu per l' amor solo della pace, ed avversione ad ogni specie di contesa, e che quando creduto mi fossi offeso per la repulsa, armi arei avuto da maneggiare assai più poderose, che non fosse il frizzo del celebrato Capitolo.

Non è però mio intendimento di fare in queste carte vendetta alcuna, comechè mi confessi altamente ferito dall' appostami calunnia, ma di valermi solo di quella convincentissima pruova, di cui si valse il pacifico Davidde coll' astioso, e' maligno Saulle: allor-

chè

chè mostraudogli da lungi l' asta imbolatagli se ricrederlo, che a torto riputava il maggior nemico, chi avendo avuto l' agio di trafiggerlo tral sonno, e toglierselo d'innanzi, risparmiato l'avea amichevolmente. Che se venendo a notizia di Lui questa mia, prenderà a male, e si dorrà che valuto mi sia di tale argomento, che quanto alla mia causa giova, altrettanto può offuscare l' opinione volgare, in cui Egli è salito; si ricordi che non lede altrui, chi difende se stesso, e che io sol per difendermi dalla calunnia, chiamo in soccorso la verità; che non saprei modo alcuno più adatto, ed efficace rinvenire. Specialmente se si avverta, che altro vantaggio, e non leggiere, e doppio ancora è da sperarne. Primieramente, ch' Egli faccia alto ormai, e si astenga di far più discapito alla santa Religion nostra (comechè superiore ella sia ad ogni taccia) per giovanile foga di esser detto Autore di molti volumi, e cerchi d'impiegare il tempo, che dalle diurne occupazioni gli rimane, in provvedersi di quelle molte cognizioni, ch' Egli ignora di non sapere, e per me ne sarà salutar-

tarmente avvertito; onde possa a tempo suo con quel talento, che pur ammiro, e commendo assaissimo, datogli per celeste beneficenza far cosa, che ad onor della Religione veracemente torni. E per secondo, se qualche saccentuzzo insolente, tanto ozio contra ogni credere avendo, a svolger si fosse fatto i libri del nostro Autore, e ravvisando talùn di que' granchi, che a secco Ei prende, o le dilombate risposte alle obiezioni de' miscredenti, galloria facesse, e trionfo baldanzoso menasse, avvertito venga, che non è la Religione per alcùn modo risponsabile dell'indiscreto altrui zelo ed importuno. Quali cose appunto a divorare la gran noja di scrivere simile fanfaluca mi han riconfortato.

Per non tenervi dunque più a bada eccomi a formare un grossolano dettaglio di ciò, che mi è riuscito ripescare all' infretta dal lungo catalogo delle sue opere, e credo non mi ascriverete a peccato, che io serbi quell'ordine solo, che nel trarre le cose dal disordine è permesso.

Sarà nondimeno pregio della presente opera, che io vi mostri prima d'ogn'al-

tro, e come per un preludio, quanto ſia bene fornito il noſtro Autore di tutte quelle cognizioni, ſenza di cui, a giudizio de' dotti, a più ſeveri ſtudj non ſi poſſa dar opera perfettamente, e molto meno divenire eſatto ſcrittore. Poichè quando ne' libri manchi o l' arte di ſpiegarci nelle proprie forme, o la cognizion delle lingue, degli autori, della ſtoria, della favola, ed altre ſimili coſe, che *umane lettere* appellarono i noſtri maggiori; mancherà ſenza meno in eſſi il neceſſario condimento non ſolo, ma ſaranno ben anche pieni zeppi di quelle ſviſte, che grande nauſea recando alla gente di buon guſto, la determinano a condannare i medeſimi al deſtino di eſſer mandati

. . . . Ad vendentem thus, & odores,
Et piper, & quidquid chartis amicitur ineptis:

ed anſa ſomminiſtrando a' poco benevoli formano l' oggetto de' loro ludibrj. Il che non dev' eſſer per noi indifferente, quando ſi riguardi, che la maggior parte de' ſuoi libri, libretti, e libracci ſono a difeſa della ſanta Religion noſtra indirizzati.

Ed

Ed in fatti nella prima sua opera, son già parecchi anni pubblicata, assunse il mal' *augurioso* nome di *Teopompo*, senza saper ciò, che ne ragguaglia Giuseppe Ebreo dell' infelice fine del rinomato Istorico di tal nome. Che se l' augurio Egli sprezzò, ed attendendo al significato solo della greca voce spedir si volle la patente di *Divino Messo*, non meritava perciò con più ragione di colui, il quale ardì nella profana sua storia le notizie inserire dell' Ebraica Divina Legge, la giusta pena di ammattire?

Scrisse di più l' opera in Dialogi, nè si brigò prendere informo, se altri prima di Lui allo stesso modo simili materie trattate avesse, ed asserì franco nella prefazione al detto libro pag. 7. ch' Egli era il primo. *Tal metodo*, dice, *da niuno Italiano, che io sappia, è stato in questa materia usato finora*. E pur ogni esperto librivendolo potea suggerirgli esservi nella stessissima materia fin dal 1665. pubblicato in Venezia *l' Ateista convinto dell' Abate Bonini* diviso in XII. Dialoghi.

E ciò pur poco sarebbe. Almeno cercato avesse d' istruirsi del modo, che gli scrit-

gli scrittori in simile stile han tenuto. Ma Egli si contentò di legger Metastasio, od altro comico per prenderne norma, credendo forse, che tutt' uno fosse Dramma, e Dialogo. Or come ciò io sappia direte? Amico, chi mai tra' Dialogisti, che ben parecchi sono in ogni idioma, osservaste mai, che premetta al Dialogo il luogo dove finga tenersi l' abboccamento, e segni le comparse di personaggi muti per lo scioglimento di' esso? Mal non mi apposi dunque, se dissi, che i Comici Lui han dato norma nel premettere al primo Dialogo *Emilio, e Teopompo in casa di Emilio*, e nella fine pag. 17. segnar la chiamata (*un servidore viene ad avvertire, che la tavola è apparecchiata*): così al Dialogo secondo prefiggere: *Gli stessi interlocutori dopo il pranzo*. Ma è ciò vero tanto, che avvertitone, com' è da credersi, da qualche amico, si rimase dal terzo Dialogo in poi di farci sapere il tempo, e 'l luogo della conversazione, ed altri accidenti.

Del pari debbesi credere, che si fosse messo a scrivere Orazioni, senza intender cosa importasse questo nome,

che

che ſcoraggiſce i più dotti . Di fatto chi mai vide , chi mai udì un' orazione , cui precorra un lungo indice di Capitoli? Tal' è *l' Orazione in ringraziamento al Re* , in cui vedeſi con ordin dilettevole rinchiuſo tutto lo ſcibile non altrimenti , che ſulle tavole di quel noto pittore vedeanſi tra' flutti marini ſorger gli alti cipreſſi . Ivi voi vedrete ſviluppata l' origine della navigazione ſin da che gli uomini cominciarono a ſervirſi degli alberi ſcavati , ivi i ſuoi pericoli, e difetti, e quindi tratto tratto i progreſſi : ivi ritroverete de' belli pezzi di anotomia nella minuta deſcrizione delle parti del corpo umano , e loro uffizj : ivi di fatti ſtorici, e comparazioni un diluvio , perchè van ſempre a dozzina : ivi tutti gli errori umani diſtinti in tre claſſi , di cui per altro una ſola , com' Ei dice , fa al ſuo propoſito : ivi l' epoche più celebri per le ſcienze tutte riepilogate : ivi ſciolto fin anche il problema trito tra gl' improvviſanti , ſe ſien più glorioſe l' armi , o le lettere : e che no? Se meritò dunque l'ammirazione della poſterità colui , che ſcriſſe il tanto rinomato libro *de omni-*

 bus

bus rebus, *& quibusdam aliis*, quanta meraviglia destar non dee l' aver fatto altrettanto il nostro Autore in una orazione? Per la qual cosa fare (mirate artifizio sovrano!) Egli indrizzasi nel proemio al Re N. S. poi lascia il medesimo in non cale, e si volge ad istruire non già i letterati, che di tali notizie in buona parte eran forniti, ma gl' idioti della Città nostra, lo che compisce in 90. pagine; dopo le quali si rivolge di nuovo al Re, e chiude l' Orazione di novella foggia.

Sarete forse curioso saper dello stile di tali sue orazioni: ma io non mi fido darvi ad intendere, quanto singolare cosa ella sia. Bisognerà, che vi facciate a leggerne per voi stesso un qualche tratto, per cavarvi la voglia. Ma se pur ne volete un brieve saggio, eccolo in queste poche parole tolte dalla pag. 11. della *Orazione funebre* fatta (come tutte le sue opere) per mera divozione alla memoria dell' Augusta Maria Teresa. Di quella magnificar volendo il nostro Oratore, che facile prestò sempre l' orecchio alle suppliche de' miserabili, scrive così: *Non fu mai ne-*

necessario l' altrui favore per deporre a piè del suo trono i proprj bisogni. Non sentite voi l'oratoria fragranza?

Ma passiamo più innanzi a rilevare la vastità della letteratura del nostro Autore in ogni genere di erudizione, cominciando dalla cognizion di quella lingua, per apparar la quale gemono i giovanetti sotto la sferza tant' anni. Egli forse in odio di un sì barbaro costume si è astenuto a potere dal citar testi d'Autori Latini; pur due o tre fiate non ha schivato addurre qualche verso di Latino Poeta; ed altra volta la necessità l'ha costretto ad interpretar qualche luogo, che al suo proposito gli parea che facesse. E pure in sì poco ha saputo far tralucere, quanto avesse ne' primi anni de'suoi studj profittato. Osservate la pag. 39. del Tom. I. de' *Caratteri degl'Increduli*, e vedrete citato un verso di Orazio con una nuova interpretazione. *Siccome*, dice, *non è virtuoso colui, che projicit ampullas, & sexquipedalia verba, cioè che spaccia le più belle massime di morale*. Nel che sia bene avvertire anche l'ortografia nella voce *sexquipedalia*, principalmente pel motivo, ch' es-

essendo il nostro Autore (come mostrerovvi) gran Matematico ha dovuto incontrar le mille volte *rationes sesquialteras*, *sesquitertias* e simili; ed io non saprei come abbia potuto capire , che tali voci significano *altera* , *tertia* , *semisque*, e scriver poi *sexqui*.

Ma le pagine 262. 63. 64. dello stesso T. I. vi somministreranno un argomento irrefragabile del suo valore nell' intelligenza del Latino . Ivi oltre del farci regalo di una voce tutta nuova per arricchirne i Lessici , qual' è *respiritus* (da spiritare veramente i cani), dicendo in una nota , *i pulmoni si dilatano* spiritu , *e si stringono* respiritu ; ha egli creduto non disdirsegli discendere ad un dettaglio grammaticale per dimostrare , che l' idee di M. Tullio intorno alla natura dell' anima sieno oscure appunto per l' ambiguità de' latini vocaboli . Ecco come tal volta anche dalle più frivole cose l' uomo d' ingegno trae vantaggio .

Dice Egli adunque . *Nè meno oscure ed incerte sono le idee di Tullio sulla natura dell' anima nostra : del che soltanto coloro potran dubitare , i quali*

non

non ſanno quanto diverſa dalla noſtra foſſe l' idea che attaccavano gli Antichi alle parole anima e ſpirito. Indi ſoggiugne, che recar ne potrebbe infiniti teſtimonj, ma ſi reſtrigne ad un ſolo dello ſteſſo Tullio, che nelle ſeguenti parole ſi contiene: *Cum aſpera arteria ad pulmones uſque pertineat, excipiatque animam eam, quæ ducta ſit ſpiritu*. Per le quali vittorioſamente conchiude, che *anima*, e *ſpiritus* avendo un ſignificato diverſiſſimo da quello, in cui oggi giorno vengon preſe, oſcure diventar debbano le idee del Romano Oratore in tali voci eſpreſſe. Voi ben vedete, che per reggere in Loica alla meglio queſt' argomento, biſogna, ch' egli abbia ſuppoſto, che i Latini per eſprimere l' anima ragionevole, e ſpirituale, cioè la Mente non aveſſero altre voci, che *anima*, e *ſpiritus*, che ſignificando or *vento*, e *reſpiro*, or quello, che diciamo noi *ſpirito*, producano l' equivoco. Dunque il noſtro Latinante ignora quanto diverſa idea attaccaſſero i Romani alle parole *anima* ed *animus*; nè mai gli è venuto a notizia il luogo celebre di Azio preſſo Nonio: • *Sapimus animo*,

vivimus anima: Sine animo anima eſt debilis; nè quello di Lucrezio: *ſic anima atque animus, quamvis integra, recens in corpus eunt*. Almeno aveſſeſi preſo in mano il Leſſico Ciceroniano, perchè avrebbe ivi ritrovato dugento per lo meno luoghi dell' Oratore, dove *animus* è coſtantemente adoperato in quel ſenſo, che con *anima*, e *ſpiritus* non crea ambiguità alcuna. O pure aveſſe avuta qualche pratica con Lattanzio (che pur fu un Apologiſta di noſtra Religione) per vedere, che coſtui, perchè buon latinante, riputò coſe molto diſtinte *anima*, e *mens*. *Non eſt idem*, dicendo, *mens & anima*; *aliud eſt quo vivimus, aliud quo cogitamus*. Ma il novello Apologiſta non ſapendo un jota di tutto ciò ha creduto, che quel, che diceſi di *anima* intender ſi debba parimente di *animus*. Indi è, che fa pietà nel vederſi come in quel luogo appunto, che poteva trarlo d' errore, perchè unitamente ſi adoperano ne' diverſi proprj ſignificati amendue le voci *anima*, ed *animus* da Tullio, ſiaſi maggiormente ingarbugliato. Ecco il luogo intero colle ſue chioſe tolto dalla

la nota della pag. 264. *Anima ſit* animus, *ignisque neſcio*. Chioſa. *Quì chiaro ſi vede, che la voce* animus *ſignifica il vento*. Non niego, che il luogo è intrigatuccio, in modo da far baco a qualche principiante ſcolaretto, che a prima abbagliar potrebbe nel ſituare nell' ordine lor naturale le voci, ciò che diceſi *prender la coſtruzione*, e credere, come ha creduto il noſtro Autore, che *anima* debba rimanere nel primo luogo, ove giace, e non più toſto il dritto ordine eſſere *animus ſit anima, ignisque*. Ma egli è fuor di dubbio, che leggendo il ſeguito ſi ſarebbe il fanciullo ravveduto del granchio preſo; giacchè ſoggiugne l' Oratore: *ſive anima, ſive ignis ſit animus, eum jurarem eſſe divinum*. Chioſa. *Ecco quì di nuovo ancora la voce* anima *in luogo di aria.* Poteavi eſſer coſa più chiara per raddrizzare lo ſmarrito ſcolaretto? E pure da queſte parole, vieppiù ſi conferma l' Autor noſtro nel credere, che *anima*, ed *animus* ſien tutt'uno. Ditemi in fe voſtra può eſſer non oſcuro Tullio, per chi così maſtica il Latino? E vi fidereſte di frenare il riſo, ſentendo poi un uomo

 di

di gusto sì delicato in simil materia pronunciar con aria magisteriale nella pag. 55. del *Teopom:* *Geremia può chiamarsi* A MIO GIUDIZIO *l' Ovidio della sua nazione?*

Ma che diremo poi del Greco linguaggio? Quì sì ch' Ei ne vuol la meglio, nè la cederebbe per poco allo stesso Marsilio Ficino. In fatti per ingerirci questa idea ha intarsiato il suo libro di testi Greci, segnandone quanti ne ha potuto, ancorchè non dovesse aver paura affatto, che gli si negasse, quel che Egli asseriva, nè l' original testo aggiugnesse peso alcuno. Come, per darvene un esempio, voi vedrete nella pag. 127. del T. I. che declamando contro l' autor del Sistema della Natura, ed assomigliandolo alla bestia veduta da S. Giovanni col nome della bestemmia scritto sulla fronte, non lascia di apporre nella nota le parole del Greco originale. Quindi nella pag. 236. traducendo un luogo di Platone soggiugne: *ci siamo discostati in due, o tre luoghi dalla versione di Marsilio Ficino.* Ma il fatto sta, ch'è uniforme in tutto, se se n'eccettui la so-

la parola συγγενη, ch'Egli ſcrive συγγεη, e traduce le coſe, *che ſono d' appreſſo*. Ma chi ha naſo ben s' accorge, che ciò è nato dal non aver ben capita la latina verſione di tal voce in Ficino, ch'è *cognata*, di *ſimil natura ed origine*, o ſia *omogenee*. Sia però la coſa, come ſi voglia: io veggo che le voci di greca origine ſon da lui miſeramente ſtorpiate; così nelle pag. 97. 131. ed altrove del Teop. *Atepneuſti*, ed *Atepneuſi* ſi legge in luogo di *Ateopneuſi*; ſenza rammentarglifi, che ſi compone tal voce da θεος, da cui pur viene *Teopompo*, che per ſimil ſincope diventerebbe *Tepompo*. Veggo altresì, che non ben diſtingue il verbo dall'avverbio. Ed eccone la pruova tratta dalla pag. 181. del cit. T. I. Egli avea letto preſſo Bruckero, che la voce αυτοματισμος era ſtata fuor di propoſito tradotta da Reineſio *fortuitum negotium* in un tal luogo di Pitagora, ove dovea più toſto tradurſi nell' altro ſuo ſenſo, *quod ſponte ſit*. Or parendogli queſta opportuna occaſione di fare il Grecanico, e credendo, che il Reineſio ſi foſſe ſognato nell' attribuire alla detta voce il ſignificato di

co-

cosa fortuita, gli venne il prurito di mostrare, perchè dovesse altrimenti spiegarsi. Andò dunque, come m' immagino, a svolgere il Lessico, ed avendo ritrovato, che taluni derivano tal voce da αυτ⊗ e ματην, senza curar altro scrisse così: *Ella deriva da due voci* αυτο ταμην (vuol dire ματην) *che significano muoversi per se stesso*. Or ditemi qual delle due voci significherà *muoversi?* A fargli arbitrio dovrem dire, che ματην; altrimenti rivocheremmo in dubbio, che capisca pure la voce αὐτ⊗. Dunque non mi scostai dal vero, se dissi, che gli avverbj da' verbi non distingua. O resteravvi dubbio alcuno, ch' Egli ne capisca una sillaba, quando apertamente vedete, che ha cavata dal Lessico quell' etimologia appunto, che favorisce la spiegazione del Reinesio, e fa contro di se, che crede aver colui errato: perciocchè secondo quella appunto αυτοματισμ⊗ dinota *quod temere ex se fit*, cioè *fortuito*, donde l'altro significato di *sponte factum* potersi derivare ognun s' accorge. Dell' ortografia poi delle greche voci non occorre far parola, come cosa, di cui si fa essere risponsabile il solo stampatore.

Ma

Ma dalla cognizion delle vecchie lingue paſſiamo a ravviſar nel noſtro Autore la notizia di tutto il reſto delle ſcienze, che formano un Filologo. E prima d'ogn'altro lo dovrem credere eſpertiſſimo nell' interpretazione delle latine *ſigle*, d'onde ha dovuto trarre certi novelli titoli di antichi Imperadori. Giacchè così dice nella pag. 8. della ſua Orazione Funebre. *Il titolo di Padri della Patria molto più illuſtre degli Affricani, degli Aſiatici, degli ALANI, de' PARTI*. Corrottamente dunque tra'titoli di Giuſtiniano leggiamo nel Dritto *Alanicus* per *Alanus*, e mal ſi avviſarono gli Eruditi di legger nelle medaglie di Settimio Severo *Parth. Max. Parthicus Maximus* in vece di *Parthus*. E forſe con ſavio accorgimento Macrino non volle uſare di tal guaſto titolo di *Partico* decretatogli dal Senato dopo la pace fatta con Artabano.

Se poi vi farete a leggere le pag. 94, e 200. del Teop. apparerete una ripoſtiſſima notizia di antica Geografia, e vi caverete di un errore comuniſſimo. Gli Spartani furon popoli diverſi da' Lacedemoni, chi ſa quante miglia fra loro diſtanti.

ti. Non ve ne rimarrà certo dubbio, allorchè sentirete, che Teopompo dice: *Un* Cittadino di Sparta *credea, che la modestia, e la vergogna fussero idee ignote alla natura: una* Lacedemona *si ridea della fedeltà, che le altre donne serbavano*. E più chiaramente ancora nell' altro citato luogo. *Paragonate la morale Cristiana con quella de'* Spartani, *a quali era permesso il rubare: a quella de'* Lacedemoni, *pe' quali non era cosa vergognosa il non serbar fede al letto maritale: a quella di tutt' i Greci &c.* Ma quì l'Autore mi ha cacciato, come suol dirsi, un grosso cocomero in corpo. Chi sa, se gli Spartani, e Lacedemoni erano Greci, o no? Il dubbio è fondato; ma non hò potuto chiarirmene senza ulteriori lumi: siccome, mercè i medesimi, mi son chiarito, che i Sibariti non furono nella Magna Grecia, come si è finora creduto. Poichè il nostro Autore li distingue apertamente da' Greci, che lo stesso paese abitarono, e furon creduti a coloro confinanti, quali sono i Crotoniati. In fatti dice nella pag. 27. de' *Caratt.* T. I. *In vano imporrete agl' imbelli Sibariti, che non fuggano all' aspet-*

ſpetto de' Greci. Sarebbe ben goffo, chi dopo tali parole barbari non riputaſſe i Sibariti.

Ma paſſiamo a dare un ſaggio di Cronologia. Senza dipartirvi dalla teſtè citata pag. 27. imparerete in eſſa, che Camillo, il celebre Furio Camillo, viſſe prima delle leggi Decemvirali. Coſa che influiſce non poco nella Romana Storia, eſſendoſi tenuto pel conſenſo degli Storici, che i Triumviri di Podeſtà Conſolare cominciarono ad eſſer creati in Roma parecchi anni dopo i Decemviri, rendutiſi di già odioſi preſſo quella cittadinanza. Lo che dovrà dirſi rotondamente falſo, ſe Camillo, il quale fu ben ſei volte Triumviro, viſſe prima de' Decemviri, e della loro legislazione. Il luogo è chiaro: *Roma non ancora avea legislazione compiuta, e già i* Camilli, *i Quinzj, i Poplicola avean dati eſempj di non volgare virtù*. Mi era in verità ſorto dubbio, che s' intendeſſe per *legislazione compiuta* qualch' altra a noi ignota, o pur quella di Giuſtiniano, ma l' Autore due righi dopo nominando eſpreſſamente le *leggi decemvirali*, toglie ogni dubbio.

Se

Se amate qualche notizia Storica di nuova ſtampa, non laſciate di viſta la cennata ubertoſa pag. 27. ed ivi ritroverete fatta menzione di una guerra tra' Perſiani, e Macedoni a tempi di Serſe non più inteſa, ed ignota a tutti gli Storici .. *Invano*, dice, *minaccerete gravi pene all' effeminate truppe di Serſe, ſe fuggono innanzi alle falangi de' Macedoni*. Se poi ne bramate alcuna riguardante la Storia Eccleſiaſtica, mi ſarà facile ſoddisfarvi additandovene una Iſtorico-Critica, che legger potrete nella pag. 10. dell' *Oraz. in ringraziam. al Re*. Ivi vedrete, che dopo aver Lui declamato contro il metodo Scolaſtico, e dopo aver deſcritto l' uomo *ammaliato dalla quiddità, e formalità*, ſoggiugne: *Lo ſpirito di diſputa, e di diſcordia nudrito di queſte idee . . divïſe la Chieſa Greca dalla Latina*. Queſt' altra accuſa mancava contro i miſeri Scolaſtici. Voi intanto ſtando all' autorità del noſtro Autore biſogna, che facciate lo ſciſma de' Greci più recente del ſecolo XI. e dell' età di Michele Cerulario; o pur diciate, che Lanfranco celebre anteſignano degli Scola-

ſti-

ftici foſſe più antico del detto Patriarca, contro la fede degli Storici tutti, i quali lo mettono anzi qualche anno dopo; giacchè ci fan ſapere, che in quell' anno appunto (cioè nel 1059.), in cui Lanfranco nel Romano Sinodo confutò Berengario adottando quel metodo, che preſe poi tanta voga, Michele fu depoſto dalla ſua ſede ſcorſi già circa 10. anni dopo lo ſciſma. Ma io che ſto a dir di Michele Cerulario, facendolo autor dello ſciſma, quando il noſtro Autore moſtra chiaro, che altra fu la cagione? La colpa certamente fu per parte de' Latini, come coloro che la Scolaſtica i primi, e più de' Greci coltivarono. Quale ſcoverta la Latina Chieſa prenderà ſenza dubbio in grado.

La Storia Letteraria biſogna che abbia eziandío la ſua parte. Eccovene un ſaggio. Siete ancor voi nella comune credenza, che Strabone ſia un Geografo, almeno per ciocchè ci rimane delle ſue opere? Siete dunque in errore. Egli è uno *Storico*, le cui ſtorie ſono tanto trite preſſo il Noſtro Autore, quanto quelle di Livio, di Erodoto, e di Dione. Nè credete, ch' io parli da giuoco.

co. Ecco le sue parole, che leggonsi nella pag. 107. del Teop. *Noi dovremmo condannare alle fiamme e Livio, e Dion Cassio*, e Strabone, *ed Erodoto, e la più gran parte degli Storici*. Potete dubitar punto, che sieno presso Lui le storie di Strabone belle e fatte, come quelle, che potrebbe dar Egli alle fiamme? Chi sa, che la Storia della guerra di Serse co' Macedoni non sia presa da Strabone? Un dubbio solo potrebbe sorgere, che non fosse alcun altro di tal nome diverso dal Geografo, spezialmente se si osserva, che va situato prima di Erodoto. Fosse per sorte quello Strabone Sicolo, di cui ci narrano, che vedesse 135000. passi in lungo? Ma che giova far l' indovino. Aspettiamo, che l' Autore dia fuori l' indice della sua Biblioteca distinta per classi, come alcuni amici mi fanno sperare, e verremo in chiaro di tali cose.

Or io m' immagino, che siavi sorto desiderio di avere un saggio ancora della Mitologia, sulla speranza che, se il nostro Autore colla facoltà amplissima, che gode *quidlibet audendi* in ogni scienza, nuova luce ha recato a quelle, che

che meno credesi abbisognarne ; molto più abbia dovuto tentare in questa, che di sua natura è oscura. S' è così, vengo a mostrarvi, che mal non vi siete apposto. Sentite prima questo pezzo, che si legge alla pag. 116. del T. I. de' *Caratt.* *Le feste Florali celebrate in onore della Dea Flora, le Megalesi in onor di Cibele, le Afrodisie in onor di Venere, le Kotizie in onore di Kotis Dea dell' impudicizia onoravano del nome di cerimonie religiose le più infami dissolutezze.* Osservate in primo luogo in quale classe son poste le Feste Megalesi. Poichè gli Antiquarj stando alla fede di Livio han creduto, che fossero elle semplici rappresentanze sceniche, dalle quali bandita fosse ogni oscenità. In fatti veggiamo, che pur castigate sieno le commedie di Terenzio, quasi tutte rappresentate *Ludis Megalensibus*. Chi sa donde abbia ricavato, che fossero *infami dissolutezze*, come le *Florali*, e le *Cotizie*? Se fossemi lecito opinare, direi, che avendo egli forse letto in Livio: *Megalesia* ludos scœnicos *Serranus*, & *Scribonius Aediles primi fecerunt*, avesse interpetrato *giuochi osceni*. In secondo

luogo poi, che vi pare di quella Dea *Kotis*? Io non ho potuto capire in quale lingua sia scritto questo nome. Se in Greco, dovea scriversi *Kotys*, se in Latino *Cotys*, se in Italiano *Coti*. Ma forse l' Autore ha voluto con quest' *ibrida* scrittura dinotarci l' origine Tracia di quella Dea traspiantata in Grecia.

Ma sentite ora in fatto di Mitologia cosa da farvi strabiliare. Avrete colla comune creduto, che i Giuochi Circensi fossero varj spettacoli fatti da' Romani nel Circo in occasione di feste, il di cui genere principale era il corso poco diverso dalla nostra corsa di barberi, eccetto che si correa d' ordinario co' cocchi a più cavalli; e pure il Nostro Autore ha liquidato, che fosse una favola. Favola? Sì favola dello stesso calibro, che la Scattola di Pandora, il diluvio d' Ogige, e di Deucalione, la progenie di Saturno, l' Opera di Prometeo, la contesa di Minerva con Aracne, ed altre molte, ch' ei per non mancar mai della dozzina annovera nella pag. 58. della lodata sua Oraz. Eucarist. Ivi voi vedrete, che egli per dimostrare, *che il critico penetra finanche*

nel

nel bujo delle favole, e *supplisce al silenzio de' Scrittori*, comincia a tessere la cennata lista di favole, mostrando come da ogn'una di esse si può ricavare una verità istorica. Come dall' Età dell'Oro lo stato primiero d' innocenza; dalla favola di Pandora l' origine de' vizj, e sì dell' altre. Or nel mezzo appunto della lunga filza dice così: *Questa* (cioè l' origine delle cose) *si vede figurata ne' giuochi del Circo, i quali co' sette cocchi* (non vi arrestate per questo numero ignoto a tutti i Filologi, i quali dicono, che eran tanti, quante le fazioni, che nel maggior loro aumento sotto Domiziano non furon più che sei) *il corso adombravano de' pianeti, e colle dodici carceri i dodici segni dell' anno, e colla pompa, che precedeva figuravano la serie degli uomini illustri per alcuna invenzione utile all' uman genere*. Avreste mai creduto simil cosa, che i Circensi fossero favola, e favola tanto piena di misterj? Questo vuol dire esser Mitologo Critico. Si sarebbe mai altronde senza il soccorso di tal favola, e di tal critica appurato, che i pianeti sian sette, che i segni del zo-

diaco ſian dodici , e quel ch' è più , che gli uomini illuſtri han fatte delle invenzioni utili all'uman genere?

Ma giacchè ci ſiete , non v' increſca voltare una pagina in dietro, e leggerete queſte parole , che anche forman parte della lunga liſta. *Nelle feſte celebrate dagli* Atenieſi nel tempio *di Giove Olimpico , e da tutti i popoli* dell' Eufrate, *come teſtificano Luciano , e Pauſania , ſi ritrova una memoria perpetua di quel generale inondamento* . Indi inferirete chiaramente I. che il tempio di Giove Olimpico foſſe in Atene , o nell' Attica, non già in Olimpia di Elide; ovvero, che foſſe di gius padronato degli Atenieſi, giacchè da coſtoro vuole l' Autore, che ſi celebraſſero i giuochi Olimpici, non già dagli Elei, cui ſapevamo, che ſpettaſſe la preſidenza ne' medeſimi. II. Che dette feſte foſſero nella mente dell' Autore poco diverſe da una noſtra Officiatura, giacchè le vuole celebrate *nel tempio*, lo che ſucceder non potea ſe foſſero conſiſtite ne' cinque ben noti Ginnici eſercizj. III. Che, quando per *popoli dell' Eufrate* non ſi vogliano intendere i peſci, come ſarebbe pur natura-

rale, o dovrà dirsi che s'intendano i Greci, quali sappiamo da' citati Pausania, e Luciano esser concorsi in folla a detti giuochi, e per conseguenza avrem l'Eufrate nella Grecia; o pure dovrem negare la fede a tutti gli antichi, e diremo, che fu sola divozione de' popoli dell'Asia, e degli Ateniesi di celebrar tali feste. Eleggete.

Ma dal detto fin quì potrete rilevar con sicurezza quanto ben provveduto sia il Nostro Autore di tutte quelle cognizioni, che formano un Grammatico, un Filologo, ed un esatto Scrittore. Onde, lascio a voi considerare, se verisimil cosa sia, che un uomo, *cui jecur sapiat* (qual' è senza dubbio l'Autor del Capitolo) avesse avuto tanta dovizia di erudizioni pellegrine, quanta ve n' ho mostrata, che asperse con poco sale Attico, attesa la lor natía venustà, avrebbon tratto il riso alle pietre, ed avessesi lasciata scappare di mano l'occasione di valersene al suo intento di deridere il *Maestro di Sapienza*. Diversamente dunque andò la bisogna. Ed increscerà forte all' Autor del Capitolo l'aver tali cose ignorate.

Ma ormai è tempo di venire ad una classe di sbagli di maggior peso, che non sono i fin quì rapportati, cioè quelli, che dichiarano il nostro Scrittore poco, o niente versato in quelle materie stesse, che di professione imprese a trattare. A darvi di ciò un argomento poderosissimo, e senza replica basterammi farvi toccar con mano, che abbia Egli del tutto ignorate le cose più triviali dette, e ridette più secoli prima, e volgarmente note al proposito del suo libro, che intitolò *Il Teopompo*. Avvegnachè in questo sebbene affastellate abbia le vecchie risposte contro a' vecchissimi argomenti degl' Increduli, pure spesse fiate si vanta, come nella pag. 183. che ne abbia date *alcune giovani*, *e fresche*. Se avesse avuta l'avvertenza d'indicarcele tutte, come pure ha fatto qualche volta, avremmo ora più abondante materia da ridere nel vedere, ch' Egli ha voluto smaltire per nuovo, ciocchè era *antiquius cælo*, *&* *chao*. In fatti osservate di grazia la pag. 102. e trasecolerete in vedere, com' Ei vanta per nuova la soluzione, che dà al vecchissimo argomento, che si è fatto da' primi seco-

li contro la genealogia di S. Giuseppe, dataci dall' Evangelista, in vece di quella di G. Cristo, e di Maria, come pareva convenevole, ed ei promesso avea di fare. *Il Sagro Autore*, Ei dice dopo molte parole, *ha creduto di darci la genealogia di Maria dandoci quella di Giuseppe suo sposo, perchè forse della stessa sua famiglia*. Che? Non vi par nuova? O vi sovvien, che si legge ella più volte tra l' anno nel Breviario nelle Omilie di S. Ilario, e S. Gio: Crisostomo? O dubitate della mia fede? Ascoltatelo da' suoi interlocutori. Cel. *La Vostra mi soddisfa più dell' altre due, che avea inteso darsi a questa difficoltà. Non posso però celarvi la mia meraviglia, che tanti valentissimi uomini non ci abbian riflettuto; perchè in niuno, ch' io sappia, ho letta una tal riflessione*. Teop. *Di ciò vi meravigliate? Costoro avran riflettuto a cento altre cose di maggior momento, e tra la folla delle cose più gravi qualche coserella è scappata*. Che ve ne pare? Bisognerà pur dire, che l' Autore sia troppo indietro in simili materie, se non vogliamo fargli un' accusa di temerità non or-

dinaria di essersi avventurato a ciò dire sulla fiducia, che gl' Increduli non sieno usi a svolgere il Breviario.

Ma voglio pur io, per non far torto al vero, indicarvi certe risposte, che veramente son nuove, e vedrete, se andai errato in crederlo sprovvedutissimo di necessarie cognizioni. Viene Egli nella pag. 108. a sviluppare la difficoltà, che si muove sul fatto della venuta de' Magi in Bettelemme, e fuga in Egitto, narrata da S. Matteo, nel tempo, che secondo S. Luca pare, che la santa famiglia avea dovuto portarsi in Gerusalemme per compir la cerimonia della purificazione. O questa sì, che veramente è nuova, e tutta sua, com' Ei pur se ne gloria, ove dice: *avendo io tempo fa a tutto ciò riflettuto mi avviso d' aver trovato il bandolo della matasse*. Volete saper dunque cosa hà fatto per ritrovar questo bandolo? Ha supplito del suo, ciocchè crede aver mancato di dire l' Evangelista, e ne ha risecato quello, che parevagli facesse contro alla nuova giunta inseritavi. Senza farvi le croci per lo stupore osservate la pag. 114., ed ivi ritrovere-

te

te questa sua concordia Evangelica distesa a lungo; dove, dopo aver tradotte le parole dell' Angelo dette a S. Giuseppe: *surge, & accipe puerum, & vade in Ægyptum, & esto ibi usque dum dicam tibi: futurum est enim, ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum*, ci appicca del suo quest' altre (vedete con quanta connessione, e verosimiglianza). *In questo momento adunque mettit' in cammino: ma prima fa, che la Madre del fanciullo adempia alla legge della Purificazione, nè temere, che l' entrare in Gerosolima vi abbia a nuocere, perchè Erode non manderà ricercando il fanciullo, così disponendo Dio, se non quando sarà fuor di pericolo*. Che chiarezza di parlare angelico! Ma non tanto mi fa meraviglia il vedere, che abbia voluto divulgare questo resto di parlata angelica, che l' Evangelista avea creduto dover tacere, essendo questa cosa pur convenevole ad un *Teopompo*, quanto che voglia violentare il testo togliendone ciò, che l' Evangelista dice. Vid' Egli, che coll' angelica postilla non connetteva punto la conchiusione dell' Evangelista, che in effetto delle parole dell' Ange-

gelo dice, che Giuseppe prese il figliuolo, e la Madre, ed andossene in Egitto, *secessit in Ægyptum*. Onde destramente ne tolse netto l' Egitto, e tradusse, *Giosesso si levò, e preso il fanciullo, e la madre di notte partissi*. Per dove? Quì è il punto. S. Matteo dice per l' Egitto, ma Teopompo vuol che s' intenda per Gerosolima. Or vedete se potrà persuadere gl' increduli questo modo, che muove la rabbia anche a' buoni credenti.

Ma voglio pur dimostrarvi un' altra maniera di dar risposte nuove di pianta, che adotta spesso l' Autor nostro, qual' è di proporsi le difficoltà in altro aspetto da quello, in cui veramente sono, mostrando di non capire il nodo ove sia, per dargli poi un' incoerente soluzione; onde ne avvenga, che debba credere di uscirne a buon mercato, se gl' Increduli glie l' ascrivano a sola ignoranza, perchè potrebbono tacciarlo anche di mala fede. Ne addurrò quì un esempio solo, perchè tornerà più giù in acconcio di parlarne di nuovo, quando scandaglieremo la sua arte Logica. Chi non sa, quanto intrigata sia la quistione in-

intorno al dì della cena ultima di N. S. e quanto abbian sudato i più celebri Critici per molti secoli a rinvenire un modo da conciliare il racconto de' tre primi Evangelisti, con ciò, che ne dice S. Giovanni. Giacchè da Costui chiaro apparisce, che il Signore morì nel giorno precedente al primo degli Azimi, o sia al dì solenne di Pasqua, quando gli Ebrei non ancora aveano mangiato nella legale cena l'agnello. Gli altri tre per l'opposito sembrano uniformi a farci credere, che N. S. morisse nel giorno stesso di Pasqua, poichè la sera innanzi avea celebrata secondo la legge la solenne cena, e mangiato l'Agnello, che dicevasi propriamente *manducare Pascha*. Quindi origine ha tratta la rinomata lite tra' Latini, e' Greci. Vogliono questi che Cristo consecrato avesse in pane fermentato, come Colui, che non celebrò la cena legale, da cui era bandito il fermento, essendo messo a morte prima, che giugnesse l'ora legittima di quella, ed amano di stare in ciò alla sola autorità di S. Giovanni, da cui si ricava, che non prima della morte di Cristo gli Ebrei mangiaron la Pasqua, secondo la

leg-

legge. Quelli all' incontro contendono, che consegrato avesse in Azimo, giacchè tre Evangelisti asseriscono, che mangiò la Pasqua nel dì stabilito. Quistione difficilissima, com' è noto, che ancor pende *sub Judice*. Or come credete, che proponga il nostro Autore tal difficoltà? Eccolo pag. 106. *I Vangelisti da una parte asseriscono due cose I. esser Cristo morto il giorno appresso alla cena II. aver fatta questa cena nella sera della vigilia di Pascha, vale a dire la sera del primo giorno degli Azimi. Dall' altra parte poi attestano essere stato Cristo crocefisso il dì seguente. Adunque secondo il loro racconto il giorno della morte di G. Cristo, che seguì la vigilia di Pascha, dovett' essere il giorno stesso di Pascha, e pure essi asseriscono esser Cristo morto il giorno di Parasceve, cioè il giorno innanzi alla Pascha dopo il mezzo dì*. Vedete a che è ridotta la difficoltà. Vi comparisce niente più della discordia tra' sacri Storici? O più tosto si raccoglie esser tutti uniformi nel dir lo stesso? Ciò posto sentite, come si ride Egli dell' objezione, e la risolve nella pag. 120. *Tal difficoltà*, dice Teopompo,
può

può impacciare coloro, *che non sanno più avanti de' tempi di loro padre*, *o dell' Avolo* (Guardate, che rovescione ai Bustorfj, ai Grozj, ai Scaligeri, ai Casauboni, a' Baronj, a' Pearsonj, ed altri moltissimi, i quali pur troppo *impacciati* in tal difficoltà tentarono diverse strade. Meschini a non saper più avanti dell' Avolo! Questi sì, che son colpi da cieco.) *Ma non già quelli*, *che sono alquanto istruiti nelle costumanze Ebree* (cioè nella maniera di racconciare i panni vecchi, in modo che pajan nuovi). *Essendo in quell' anno caduta la Pascha in giorno di Sabato*, *il giorno di parasceve cominciava dal vespro della quinta feria* (non saprei, se le costumanze Ebree soffrano, che due giorni avanti il Sabato si dica *feria quinta*, ma fingiamo, che voglia dire il giorno detto da noi feria quinta), *che fu appunto il tempo*, *in cui Gesù Cristo fe la sua cena*; *essendo poi egli morto nella feria sesta*, *in un senso si può dire esser egli morto il giorno seguente alla cena*, *ed in un altro senso si può asserire*, *ch' Egli sia morto nel medesimo giorno*. *Ecco svanita la contradizione*. E viva, e

vi-

viva. Secondo Lui dunque era lecito ad un Ebreo celebrar la cena Pasquale anche la sera, che dava principio alla Vigilia degli Azimi, cioè alla Parasceve, non già aspettar la sera; che chiudea detta Parasceve nel subentrare il dì solenne; giacchè vuole, che Cristo allora la celebrasse. Non so però, come si accordi questa bella *costumanza* con Mosè, che precettò doversi mangiare l'Agnello la sera del dì decimoquarto della luna, nell' entrare il decimoquinto. Egli è vero, che Lamy, seguito da Calmet, ha opinato, che la cena di Cristo fosse fatta un giorno innanzi, ma a costoro è convenuto dire, contro il comun sentimento de' Latini, che quella non fosse la cena legale, ma una cena ordinaria. Io, se fussi dell' indole dell' Autor nostro, potrei quì fare molto sfoggio di erudizione, col rapportar solo quanto da dotti critici si è opposto al cennato sentimento di Lamy, ma so che mi si potrebbe dire *non erat his locus*; perchè il nostro Autor non dimostra aver voluto seguire il sentimento del dotto Lamy, nè poteva, non avendo capita la difficoltà: che quando fatto ciò avesse, non glie-

gliene contrasterei. Dunque mi basta avervi mostrato, come, e per qual via sia pervenuto a riputar dispregevole, e piano, ciocchè arduo, e difficoltoso è sembrato a' primi luminari nella repubblica delle lettere, e come abbia poi reciso quel nodo, che anche da Lui stesso formato, scioglier non potea; acciò sempre più vi persuadiate del modo, come crede poter convincere i nemici di nostra Religione.

Ma pur bisogna accordargli, che con questo metodo gli riuscirà d'imporre a due terzi almeno de' suoi lettori, sieno increduli, sieno credenti, i quali essendo idioti si persuaderanno, che la difficoltà sia tale, quale la propone, e resteranno di qualsivoglia risposta paghi. Peggio dunque bisogna dir, che ha fatto in proporre altre volte bene la difficoltà, e darle poi un'incoerente, e debole soluzione. Darovvi un esempio anche di ciò, per mostrarvi solo da qual altra fonte derivi la novità delle sue risposte, cioè dall'avere avuta poca amistà con que' libri, che di tali controverse materie aveano lunga pezza innanzi trattato; riserbandomi di mostrar-

vi in ultimo luogo, com' Egli cada nello stesso gravissimo difetto per mancanza di retto raziocinio. Osservate, come nella pagina 179. del *Teop.* si propone la difficoltà, che S. Luca nel cap. 21. tra l' altre circostanze predette dal Redentore, che accompagnerebbono la distruzion di Gerusalemme, parli di venuta dal Cielo, e di segni comparsi nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle, quali cose non si verificarono, e quindi così risponde pag. 180. *In riguardo a' segni, che doveano apparire nel Cielo, Gioseffo attesta essersi veduta una cometa sopra Gerusalemme, che avea la figura d' una fiammeggiante spada, e Tacito altresì asserisce essersi veduti diversi mostri nell' aria, e 'l tempio essersi tutto acceso d' improvviso foco. Venire poi nel linguaggio profetico non significa sempre quello, che comunalmente s' intende.* Poscia con lunga dicería dimostra, che *venire* nel linguaggio profetico significhi *uno strano gastigo, che Dio prenda d' un popolo*, non già la vera personale venuta, e così crede aver risposto abbastanza. E non si avvede, che ci vuol troppo a persuadere un incredulo, che la cometa

ta apparsa, ed i mostri veduti nell' aria sieno ciò, che s' indica nelle parole: *erunt signa in sole, & luna, & stellis*: di più, che la spiegazione della voce *venire* niente fa al proposito, perchè il Signore non disse *veniam*, come ne' luoghi da Lui rapportati, ma bensì: *tunc videbunt Filium hominis venientem in nube*: sarebbe ben goffo, chi inghiottisse, che *vederlo venir tra le nubi* significhi *prendere strano gastigo*. Oltre di ciò, come spiegherebb' Egli le parole del verso precedente: *Arescentibus hominibus præ timore, & expectatione, quæ supervenient universo orbi*, dirà forse, che *universus orbis* sia la Giudea? Ma donde è nato, ch' Egli abbiasi voluto travagliare a sostener senza necessità veruna, che tutto il detto ivi da S. Luca debba riguardare il solo eccidio di Gerusalemme, se non dall' ignoranza di ciò, che pur troppo è triviale? Ei mostra apertamente non sapere, che ivi la comune de' Padri, e degli Spositori intendono, che si parli de' segni del giudizio universale, confusamente con quelli della distruzione di Gerusalemme: persuasi d' essersi ciò per divina economia fatto

 a bel-

a bella posta dal Redentore, per lasciar gli Apostoli nella credenza, in cui eran venuti, che non dovesse andar disgiunta dalla distruzione dell' Universo quella della Santa Città. Nè dovrebbe Egli dire, che tal risposta fosse soverchio mistica per poter soddisfare gl' Increduli, essendo essa molto ben fondata. Potea ben far loro vedere, che Cristo rispose appunto colle parole riferite da S. Luca ad una triplice domanda fattagli dagli Apostoli, come si rileva dal luogo parallelo di S. Matteo cap. 24. *Dic nobis*, dissero i discepoli sentendolo parlare dell' eccidio della Città: *quando hæc erunt*, & *quod signum adventus tui*, & *consummationis sæculi*? Soddisfece dunque il Redentore a tutta la lor dimanda con pienissima verità, e con sapienza veramente divina tenne loro occulto, ciocchè manifestar non volea. Evvi a questo proposito un bellissimo luogo di S. Agostino nella lettera 199. Ma il nostro Autore poca divozione professa pe' Vecchi Padri, e forse anche meno per S. Agostino, come Colui, che a voce sostenne un dì, ed in iscritto anche confermò a persona ragguardevole,

le, che l' ingegno del Padre Affricano inferiore riputar doveasi a quello del nostro Abate Genovesi. (1)

Dopo ciò non vi sorprenderà, se farovvi conoscer chiaro, com'Ei per difetto di necessarie cognizioni non che ad un Teologo di professione, ma a qualunque ben istruito Cattolico, rovesci le fondamenta della Religione senz'avvederfene, benchè desideri di sostenerla contro gli urti degli avversarj. Vedrete nella pag. 75. che volendo rispondere a coloro, che oppongono ritrovarsi ne' Libri santi delle inverisimili, e ridicolose narrazioni, tra le quali ciò che si narra esser intervenuto a Balaamo chiamato da Balac, dopo molte parole conchiude così: *Molte occulte cagioni esser ci possono di questa occulta inverisimiglianza. Se lo Storico ha tralasciato di narrare una circostanza, se il copista*

 ha

(1) Chi farassi a legere le opere del nostro Autore si renderà persuaso del poco conto, ch' Egli fa dell' autorità di questo gran Padre, appartandosi spesso da' sentimenti di Lui in materie meramente teologiche, come per esempio nella pag. 191. del Teop. ove tratta del peccato d' origine. Niuno però pretenda da me, che a contraddirgli in ciò mi dilunghi, essendo tutt' altro il mio istituto.

ha cambiato una parola, se dal commento, per negligenza de' copiatori medesimi è scappata qualche cosa nel testo, se un versetto si è replicato, tutto questo ha potuto o scemare il fatto di alcuna circostanza, che lo rendea verisimile, o vestirlo di altra, che lo faccia apparire inverisimile. Così asciutto asciutto risponde il Teologo Teopompo, e non solo concede l' inverisimiglianza nel cennato fatto, ma apre un largo campo anche a dubitare di tutti i luoghi, come questo, nel quale concorda pienamente l'originale colle versioni, nè vi è divario alcuno ne' diversi codici, e ciò poi senza distinzione di luoghi, ove si tratti di dogma, ed ove si tratti di pura storia, per così indurre uno scetticismo nell' interpetrazione della Bibbia, ed aguzzare quell' arma, ch' Ei pur dovrebbe sapere essere tutto dì adoperata dagl' increduli contro l' autorità della Scrittura Divina. Egli, che tutto crede doversi ricavar dagli Scrittori Francesi, potea legger Dupin per istruirsi bene su questa materia, e veder come non ostanti questi errori corsi per uman difetto ne' Libri sagri la provviden-

za ha lasciato il modo da distinguer l'errore de' copiatori, ed emendarlo.

Non occorre però far tanto rumore, percciocchè Egli, senza avvedersene, ave atterrata l'autorità della Bibbia, con mostrare, che si possa dubitare anche di que' luoghi, ove ne' diversi codici, e versioni non si ha divario alcuno; quando si sappia portar Lui opinione, che perdutasi tutta l'autorità de' divini Libri niun detrimento ne riceverebbe la Religione. Non credete ch'io esaggeri. Ecco le sue parole registrate nella pag. 53. Teop. *La verità della nostra religione non dipende dal sapere, se i 4. Vangeli, e gli altri libri sacri sien tali o nò, ma dalla verità de' fatti, che in essi si narrano, e dalla dottrina, che vi s'insegna. In fatti se i Vangelisti non avessero lasciato niente in iscritto, noi tuttavia avremmo per tradizione ricevuto, ed i fatti principali che assicurano la mission di G. C. e la sua dottrina, ed avremmo per conseguenza le pruove bastanti per la verità della nostra religione.* Che? Voi innarcate le ciglia? O parvi di travedere? E pure io vi assicuro, che l'Autore sente bene quant'altri mai della Reli-

gione; ma ſon pure ſviſte queſte, nate dal non ſapere, come ſuol dirſi, dove giace Nocco, ed aver nella penna la cacajuola. In fatti ſe vi farete a leggere il ſeguito del citato luogo, vedrete chiaro, com' Egli ſenza capire ha detto ciò, che non volea, nè dovea.

Ma non è, caro Amico, da farne le grandi meraviglie. Tali ſcogli ſon tutto dì preparati a chi fidando ſoverchio nel proprio talento, per amor di novità s' imbarca per altra ſtrada dalla già tenuta in fatto di letteratura. Il noſtro Autore non ſolo col fatto ha tacitamente moſtrato niente calergli degli ſtudj, che ſi ſon ſempre riputati proprj per fornire un Teologo, ma di propoſito ſi è meſſo a dimoſtrarlo in una Orazione nell' anno ſcorſo recitata, e pubblicata per le ſtampe. Eraſi di recente iſtituita un Accademia di perſone tutte Eccleſiaſtiche, col diſegno d' iſtruirſi a vicenda in tutta la vaſta ſcienza Teologica, per la qual coſa fare eraſi adottato il metodo di proporre ogn' anno determinato numero di teſi, ſcelte da taluno de' claſſici trattati teologici, affinchè diſſerendo ſu cadauna di eſſe

un

un ſocio per volta, veniſſero così ad iſtruirſi tratto tratto in tutta l'ampiezza di eſſa ſcienza. Or nell' anno ſcorſo propoſtoſi ad eſaminare il miſtero della Divina incarnazione, e dateſi già fuori in iſtampa le teſi da diſcuterſi, fu commeſſa al noſtro Teologo la provincia di fare una Orazione parenetica per l'apertura dell' Accademia, ad incoraggiamento de' ſocj di eſſa. Or quando ogn' un ſarebbeſi aſpettato, che l'Oratore, ſerbando le leggi della buona creanza almeno, moſtraſſe di approvare l' iſtituto dell' Accademia, qualunque ſi foſſe, e cercaſſe d'innanimarvi gli Accademici; Coſtui venne a dimoſtrar loro, che non era queſto il modo da divenir Teologi, per cui era uopo tener tutt' altra ſtrada, e cercar tutt' altre quiſtioni, eſſendo le già propoſte meramente inutili. Ma ſenza, che innarchiate le ciglia per lo ſtupore, e cerchiate come debba caratterizzarſi un tale attentato, ſentite il ſuo raziocinio. Oggi i nemici della Religione ſon tutt' altri dagli antichi eretici: eſſi mettono in opera non già la Scrittura, ed i Padri, ma la fiſica, la ſtoria naturale, la politica &c. dunque (pag. 26.)

26.) *Ecco le armi , delle quali conviene oggi guernirſi . . . Quindi ſi comprende , quanto poco utile ſia la fatiça di coloro , i quali vanno riſcuotendo dalla polvere le vecchie reſie , e lungo tempo ancora ſi arreſtano in combattere errori , già dileguati , e diſtrutti , mentre ci ſuonano a fianchi le ſpade nemiche . Non niego già , che giovi* (notate) *al Teologo eſſer di quegli errori iſtruito , e della maniera , onde furono combattuti da' Padri, perciocchè ſon oggi ſotto altra forma nuovamente prodotti. Ma poichè ci ſi paran d' innanzi ſotto altre diviſe , e le più volte ſotto la maſchera filoſofica, conviene al Teologo con quelle iſteſſe diviſe combatterli , e dileguarli* . Avete aſcoltato? Non ſi dice già , che giovino le *Fiſiche* , *e le Matematiche* , e ſimili ſtudj profani per difendere la Religione, accoppiate a quella ſcienza , che *Sacra* fin' ora ſi è appellata , ma che quelle ſien *neceſſarie* , e queſta *non inutile* .

Ma pur Egli ciò diſſe , m' immagino, per ſerbare una certa moderazione , e diſcretezza , non perchè così ſentiſſe in ſuo cuore . Dappoichè , ſe inutile del tutto non iſtimolle , perchè non conten-

tentossi di compier quel dovere, a cui era stato invitato, e non esortò gli Accademici a seguir l' intrapresa carriera, che anzi venne a dimostrar di proposito il loro errore? Ed ormai è noto, che da taluni amerebbesi restrignere tutta la Teologica scienza a poche filosofiche ricerche, riputando il resto una mera filastrocca. Tal paradosso nondimeno, che trae l' origine dal genio del secolo, in cui la maggior parte amando far figura di letterati con poca spesa, e fatica, abborriscono ogni genere di studj troppo severi, ed amici del ritiro, della lucerna, e del tavolino, tacciandogli di pedanteria, e si son dedicati al venerando mestiere filosofico, per riuscir nel quale, secondo essi pensano, non occorre cavarsi gli occhi, e meditare, ma basta leggere alquanti articoli d' Enciclopedia, le gazzette letterarie, e tutt'i libricciuoli, che vengono d'Oltremonte, per disputarne *pro* e *contra* a voce, od in iscritto: tal paradosso, dico, sapete con quali ragioni da' Nostri *Pseudoteologi* è sostenuto? Tutta la macchina su i seguenti supposti è edificata. I. Che primo, e principal obbligo de'
mi-

ministri del Vangelo sia combatter gl' Increduli, anzi che insegnare la dottrina di Cristo agli uomini di *buona volontà*, come se il Nostro Maestro avesse detto a' suoi *euntes pugnate*, non *docete*. II. Che per insegnare a' popoli la dottrina di Cristo (che pur si mette per obbligo quasi secondario, come nella pag. 28. della detta Orazione) basti una superficiale notizia della medesima, senza lambiccarsi nella profonda intelligenza de' sagri Libri, e de' Padri, che formano la sua tradizione. III. Che sia lo stesso istruirsi a fondo di quella, che perdere il tempo nelle quisquilie scolastiche, ed in dispute inutili; quasi non vi sia modo da profittar nelle materie Teologiche senza curarsi di tutta la scuola Peripatetica, quando vero fosse, che tutto in essa è dispregevole, e puerile. IV. Che i soli nemici da combattere sieno i Deisti, i Materialisti, gli Ateisti, ed altri di simil farina, nè possa avvenire il caso, che debbasi contraddire a chi si vale per propria arma della Scrittura de' Padri, e de' Concilj. V. Che quegli stessi si valgan solo di argomenti Fisico-matematici, Politici, e Storici, e non

non più tosto di argomenti Metafisici, i quali nel Teologico corso si son sempre ventilati; nè mai prendano i medesimi le nostre divise. VI. Che costoro cui d' ordinario il cuore più, che la mente è guasto, possano alle nostre ragioni arrendersi, anzi che alle calde orazioni; onde lodevol cosa sia andare attaccando con essi briga ne' caffè, e nelle combriccole, e quel, ch' è peggio, argomentar sempre da' pulpiti contro loro, e far credere al volgo, ed a' pusilli, che ormai il numero de' credenti è sì scarso, che possa paragonarsi a quei pochi, che tra gli Ebrei idolatri non piegarono il ginocchio avanti l' idolo di Baal; e quindi meriti di esser presso che trascurato. VII. Finalmente, che sia sempre prudente condotta andare ad affrontar il nemico ne' suoi posti vantaggiosi, e trattar le stesse sue armadure. Perciò grida forte il nostro Teologo alla moda nella pag. 17. che non sia lodevol cosa guernisi *dell' arme ruginose usate da' nostri maggiori*: e più forte anche nella pag. 18. *Non sia alcuno, che s' impaurisca della novità dell' armi, nè abbia sdegno di scendere in quel campo, che i*

nostri nemici gli mostrano. Peccato, che il nostro Autore sia uom di Chiesa: se il mestiere dell' armi eletto si avesse, ed al posto di supremo comandante di eserciti (e chi glie l' avrebbe conteso?) pervenuto fosse, avrebbe co' fatti mostrato, come si potesse, attaccando sempre il nemico ne' suoi posti, finir la guerra in tre giorni, e non ci starebbono più a decantar quel freddo Romano, che *cunctando restituit rem*. Solamente a tal proposito potrebbegli ricordare uno Scolastico, che quel metodo, contro cui tanto, e sì spesso inveisce, ebbe origine appunto dall' aver voluto i Teologi del secolo XI. adoperare nelle controversie sacre le stesse armi filosofiche, che videro impiegarsi da' nemici della sana dottrina, che si studiavano d' interpretare, e storcere il senso delle divine Scritture colle sottigliezze metafisiche. Ma basti di avere accennati i supposti vani, su cui la nuova maniera di divenir Teologo è fondata. E per ritornar colà, donde partimmo, qual meraviglia fia, se questa novella genía di Teologi discorra sì poco cautamente di ciò, su cui è poggiata la nostra credenza? Per

Per tanto m' immagino, che voi in cuor vostro compagniate costoro, e precise il Nostro Autore, sul riflesso, che eglino per eccessivo, e smoderato amore a queste filosofiche scienze, dopo averci speso i migliori anni, vogliano pretendere, che tutte l'altre, senza eccettuarne neppure gli studj sacri, sien di sotto alle medesime, e mettano, come dicesi, il carro innanzi a' buoi; quando facendo buon uso di esse, e serbando la giusta moderazione, divenir potrebbono alla Religione sommamente profittevoli. Ma s'è così, v'ingannate a partito, e mostrate esser poco pratico del mondo. Costoro professano tali studj, perchè sono in voga, e credono poterci ben riuscire, e far la loro figura con poche notizie prese in presto da' dizionarj; e l'esperienza dimostra, che non van falliti d'ordinario i loro conti; se non fosse poi, che non contenti degli applausi riscossi colle ciarle, lor viene il prurito di divenire autori, e dare alle stampe. Allora è, che sottoposte le cose *oculis fidelibus* l'impostura si svela, non essendo possibile, che tutti sien ciechi.

E che ſia così, ſcandagliamo un poco la ſcienza Fiſico-matematica dell' Autor noſtro, e vediamo quanto in quella vaglia, chi n' eſagera ſoprammodo la neceſſità. Egli, che non per intereſſe alcuno, ma per ſolo effetto di Religione, e per la ſperanza ſola di eterna mercede (com' ogni altro a tal ufficio addetto) (*) da parecchi anni è impiegato nel penoſo meſtiere di educatore, e maeſtro di nobili giovanetti, non traſcurò di ammaeſtrarli nelle favorite ſcienze, e per ſoprappiù volle, che il maggior de' ſuoi allievi daſſe una publica ripruova del profitto fatto in eſſe ſotto la ſua direzione. A tal effetto pubblicò per la ſtampa un catalogo di teſi nel 1778. intitolato *Eſercizio Filoſofico, che darà in ſua caſa N. N.* Or queſto catalogo appunto, che la provvidenza della verità amica ci

(*) Pag. 12. T. 1. *de' Caratt.* così ſcrive: E come potrebbe taluno conſagrarſi ad un ufficio (*di educatore*) così mal ricambiato, tanto poco dal pubblico apprezzato, ſe la Religione nol riſtoraſſe colla promeſſa d' un eterno compenſo? Crederete ch' egli ſi farà muovere dall' intereſſe. E qual altro motivo ſtimolar lo potrebbe, s' egli non ha la Religione nel cuore?

ci ha conservato, è il monumento, per cui spero dimostrare ad evidenza la mia asserzione, quando vi avrò fatto vedere, che Costui facendo da Maestro di tali scienze, non ha saputo neppure enunciarne le tesi: anzi, dirò più, non ha saputo trascriverle, quantunque abbia cercato ciò fare dalle quanto concise, tanto chiare istituzioni, che han per titolo: *Elementi di Fisica composti per uso della studiosa gioventù dell' Abate N. N.* Imperciocchè volendo Egli ad un tratto divenir Fisico a spese altrui, cercò di scegliere al bujo ciò, che credea facesse al suo uopo, e pigliando di quà di là varj pezzi, parte mutilati, parte accresciuti, parte cambiati, e peggio insieme cuciti, ne formò quel mostro, che vedrete. E quel, che più importa sapere, si è, che niuno di tanti errori può ascriversi allo stampatore, ond' è, che Lui tolta venga quella sacra ancora, che sola rimane a' poco cauti scrittori. Conciossiachè di tal catalogo io ne conservo due contemporanee edizioni, diverse interamente nella forma tipografica, ma similissime in tutto il resto, eccetto in due, o tre proposizioni,

che

che in una son riformate. Chiaro argomento, a mio credere, che fattane la prima edizione, ed accortosi, chi sa come, di taluna delle svìste in quella corse, credette alla prima poterle colla penna emendare (come in una delle due s' osserva), ma poi accortosi di altre, con più saggio consiglio si risolse rifar di nuovo la stampa. Or, siccome ciò fa, che io non possa onestamente imputar Lui gli errori della prima edizione, che veggo da Lui stesso emendati nella seconda, così debbo credere, che quanto nella seconda è uniforme alla prima, debba riputarsi approvato dall' Autore nelle seconde cure. Fatevi dunque meco all' esame.

Comincia il nostro Fisico dal definire le proprietà de' corpi nella prop. 1. e dice: *le proprietà sono in realtà alcune sensazioni, che si eccitano in noi, allorchè alcuno di essi agisce su nostri sensi*. Prop. 2. *la solidità, ossia impenetrabilità è una sensazione di resistenza eccitata dal corpo nell' organo del tatto*. Prop. 3. *l' estensione è una sensazione eccitata in noi dalle superficie de' corpi corse dal tatto*. Vedete voi dunque, che

ch' Egli si dichiara alla prima pretto Leibniziano, credendo, che niente di reale esista ne' corpi, che costituisca tali proprietà, ma che la sensazione si svegli in noi di solidità, od estensione, allorchè essi agiscono su' nostri sensi, come appunto diciam del colore, che veste i corpi. Sia dunque così, com'Egli vuole, sentite però cosa dice nella prop. 4. *l' essenza de' corpi ignota per anche non consiste nè unicamente nell'estensione, nè nella solidità: sebbene* (notate) *l' una e l' altra all' essenza de' corpi si appartenga*. Ve l' avreste aspettata? Tali proprietà sono *sensazioni*, *che si eccitano in noi*; e contuttociò *all' essenza de' corpi appartengono*. Le chiameremo dunque in buona Loica *essenze accidentali*, e qualità *assolutivo-relative*. Aggiugnete, che in seguito nella prop. 5. si dichiara Newtoniano, ammettendo gli atomi, e gl' interstizj voti tra essi: saranno dunque per Lui tali particelle elementari non estese, nè solide, in somma lo stesso, che le monadi Leibniziane. Questo è veramente esser Filosofo *Ecletico*: prender da' varj sistemi quell' appunto in cui si oppongono, e

 for-

formarne un solo. Ma volete sapere d' onde è nato l'equivoco? E' nato da ciò, ch' Ei lesse nel lodato libro pag. 4. §. 6. che se taluno si metta a contemplare i corpi, si svegliano in lui certe idee dette da' Logici sensazioni: *or tuttocciò*, dice il dotto Autore, *ch' esiste ne' corpi atto ad eccitare queste sensazioni chiamasi proprietà*. Egli non vide ciò *ch' esiste*, e si fermò *alle sensazioni eccitate in noi*. Altrove poi trovò quelle proprietà appartenere all' essenza, e delle sensazioni facilmente l'essenza formonne.

Passate avanti alla prop. 8. Ella dice: *Quando diciamo esistere lo spazio altro non intendiamo, se non che tutto non sia pieno di corpi, ovvero per dirlo altrimenti, che le particelle primitive de' corpi non si combacino esattamente*. Nella prima parte della proposizione parea volesse ammettere lo spazio *coacervato*, e dicendo che non tutto è pieno *di corpi* vi fosse luogo, ove sia spazio voto senza corpi, ma poi con un *per dirlo altrimenti*, ci ha fatto accorgere, che dicea in fatti una cosa diversissima, e parlasse del solo spazio *disseminato*, dunque

que con molta proprietà di voci per *corpi* intendea le particelle elementari.

Ma osservate le famose scoverte, che sono nella prop. 11. In essa si dice: *la velocità* (si calcola) *moltiplicando il tempo, che il corpo impiega a correre un dato spazio per lo spazio medesimo*. Questa sì ch' è scoverta. Chi più tempo impiega a correre un dato spazio, sarà più veloce. Ecco dunque provato, che la testuggine superi, non che eguagli Achille nella velocità del corso. Se non ci fosse quella benedetta seconda edizione, chi non vorrebbe accagionar gli stampatori, che in vece di *dividendo*, abbiano scritto *moltiplicando*. Ma non ancor finì l' Oreste. Dopo aver detto, che si può calcolare il moto moltiplicando la massa per la velocità, soggiugne: *E sebbene calcolando secondo il sentimento di Leibnitz con moltiplicare la massa pe 'l quadrato della velocità, pur nella pratica si abbia lo stesso prodotto*. Quest' altra vi par forse inferiore? Nella pratica dunque moltiplicar per la radice, e moltiplicar per lo quadrato dà lo stesso prodotto; che vale a dire

12. e 24. son lo stesso, perchè b X 2 = b X 4. Ma sentite la lepida conchiusione. *Sembra nondimeno più ragionevole l' antico sentimento già esposto*. Ma se si ottiene in pratica lo stesso prodotto, perchè mai sarà un sentimento più ragionevole d' un altro? Dove non si tratta, che di determinare un numero, sempre che per diverse operazioni risulti lo stesso, quale irragionevolezza si può incontrare ne' diversi modi? Ma dond' è nato questo mostro? Appunto dall' aver Lui ritrovato nel suo libro avviluppata in un lungo capitolo questa dottrina, non già concepita in termini, come sarebbe bisognato. Ivi il saggio Autore ha cercato dimostrare, che la distinzione di *forze vive*, *e morte* di Leibnitz nella pratica si riduce a quistione di pure voci, poichè si può dar ragione de' Fenomeni con ambedue le misure, ritrovandosi in pratica i Leibniziani uniformi col resto de' Fisici, non perchè *il moltiplicar la massa per lo quadrato della velocità*, sia lo stesso, che *moltiplicarlo per la radice*, ma perchè chi moltiplica per la radice, mette a calcolo anche il tempo, in cui si svi-

lup-

luppa la forza, e così 12. preso in tempo doppio (secondo la ragione che hanno i tempi all' altezze) sarà uguale a 24. Ma questo è un gergo per chi non intende il fisico linguaggio.

La prop. 18. (quantunque cucita in parte da' §. 65. 66. 67. del lodato libro con qualche mutazione, che l' ha guasta ma non essenzialmente) ci somministra un' altra scoverta. Poichè dopo essersi detto nel num. II. di essa, che gli spazj, che corre un mobile son come i numeri dispari, si soggiugne nel III. *che se dal principio della sua caduta* (il mobile) *si movesse colla massima velocità acquistata nella fine di essa correrebbe uno spazio doppio*. Vale a dire, che come nel tempo 4. cominciando da niuna velocità ha percorso lo spazio 7., così se cominciato avesse colla velocità 7. ne avrebbe percorsi soli 14. Ben vi accorgerete dunque, che si è dimenticato di aggiugnervi con moto *uniforme*, o sia *equabile*, chè pur vi era espresso chiaro nel §. 68. del suo libro, ma gli è scappato. E quel ch' è peggio, se n' è ricordato di metterlo fuori luogo, cioè nella fine di questa pro-

posizione, dove fa apertamente conoscere, che non vuole s' intenda di sopra, perchè dice così. *Finalmente ne correrebbe uno eguale, se si movesse colla stessa massima velocità nella metà del tempo, o* equabilmente (notate) *fin dal principio della caduta colla metà di quella velocità, che acquista nella fine di essa*. Può recarsi in dubbio, che la disgiuntiva *O* esclude l' *equabilmente* dalle sue ipotesi antecedenti, e che nel resto della prop. intese sempre parlare di moto *uniformemente accelerato*, come nel numero II. ?

Siegue la prop. 19. in cui il nostro Autore dice: *Questa forza però cresce, e si diminuisce nello stesso corpo nella ragion reciproca de' quadrati delle distanze*. Vedete l' infelice copista dice *questa forza*, senza averla nominata affatto avanti: dice *quadrati di distanze* senza dire distanze da che. Il suo libro dopo aver parlato dell' azione della gravità maggiore ne' luoghi più vicini al centro della terra, e minore ne' luoghi più lontani, ne inferisce nel § 72. pag. 54. *che tale azione, come ancora quella d' ogn' altra forza, che si parte, ovvero ten-*

tende ad un centro, e si diffonde attorno attorno in linee rette, cresce, e decresce in reciproca ragione de' quadrati delle distanze. Chi non avrebbe capito che s' intendea *distanze dal centro della terra*, ma il nostro Fisico fin là non giunse.

Alle prop. 20. 21. 22. e 25. non abbiamo che ridire, come a quelle, le quali son fedelmente trascritte da' §. 77. 79. 90. 93. del detto libro. Non così alla prop. 24. in cui primieramente si legge: *potersi la discesa* (d'un grave) *per lo piano inclinato impedire, se si lighi al medesimo grave una corda, alla quale dall' altra parte si sospenda un peso, la cui gravità assoluta sia eguale alla relativa dell' altro*; perchè l' aver tolto da essa di peso (come può vedersi nel §. 96.) ciocchè era assolutamente essenziale, che *la direzione della corda debba esser parallela al piano* l' ha resa storpia in tal modo. Ma sentite quanto è bizzarra la conchiusione di detta prop. 24. *E poichè ogni piano inclinato all' orizonte forma un triangolo rettangolo cet.* Non so se udiste mai al mondo cosa simile. Due piani pe 'l nostro Autore formano

un triangolo. Ma sapete d'onde è nato questo granciporro? Nel suo libro §. 98. l'Autore dimostra la ragione, che ha la gravità assoluta alla relativa sopra un dato triangolo espresso nella tavola, due lati del quale rappresentano i due piani, uno all'altro inclinato, e'l terzo l'inclinazione; ed Egli credette, che quel triangolo nascesse necessariamente dall'inclinazione di un piano all'orizonte, e tosto piantò tal famoso teorema, che giova ripetere: *ogni piano inclinato all' orizonte forma un triangolo rettangolo*.

Nella prop. 26. dice quello, ch'è un puro corollario della 23., e poteva in quella enunciarsi, ma meniamocela buona. Cosa però diremo della 27. in cui dice così: *Gli spazj corsi in un medesimo tempo da un grave per un piano inclinato*, o *per la verticale sono fra loro anche nella stessa ragione*? Diremo che la disgiuntiva *o* stia in vece della copulativa *e*: ma per abbaglio di chi? sovvenghiamoci, che lo stampatore è al coverto, perchè in amendue l'edizioni così si legge.

Or sentite la prop. 28. *Da ciò si deduce*

duce, *che tutte le corde d' un cerchio ſon corſe nel medeſimo tempo* . Che vi par di queſt' altra ſcoverta? Non è ſorprendente da vero? Voi traſecolerete ad indovinare, come abbia potuto ciò venirgli in mente. Ma ecço, coſa l' ha tratto in errore. Egli leſſe nel ſuo libro §. 102. *che tutte le corde di un cerchio*, *le quali o incominciano da un dato punto ſupremo*, *o terminano in un dato punto infimo*, *ſono corſe da un grave nel medeſimo tempo*, lo che vien prodotto dalla maggiore, o minore inclinazione; ond' Egli credendo una ſeccatura fiſſare que' dati punti volle con generoſità ampliare il privilegio *a tutte le corde* del cerchio, e glie ne ſiam tenuti.

Le quattro ſeguenti propoſizioni ſono ben traſcritte da' §§. 104. 112. 113. 115. del cennato libro. Ma nella 33. ha ſofferto un' altra sviſta non leggiera, perchè di due coſe ne ha formata una. Ed ecco come. Non avendo oſſervato, che ivi trattandoſi delle leggi del moto prodotto dall' urto di corpi elaſtici, ſi fan due ipoteſi: la prima, ſe ſi muovano per la ſteſſa direzione; la ſeconda, ſe per direzioni oppoſte; credette una inutile lun-

lungheria dir lo ſteſſo in due volte, e formò la ſua teſi così: *Se poi foſſero perfettamente elaſtici, la ſomma de' loro moti dopo l' urto anche ſarebbe eguale alla ſomma de' loro moti prima dell' urto*. Che ve ne pare?

Paſſa poi a trattar nella prop. 34. del moto de' pendoli, e dice: *Eſſendo la gravità quella, che fa liberamente oſcillare il pendolo, ſarà il tempo, che queſto impiega a fare un' intera oſcillazione quaſi uguale a quello, che impiegherebbe a cader verticalmente da un' altezza otto volte maggiore*. Perdoniamogli, ſe vi pare, che ſenza dir altro, da che la gravità fa oſcillare il pendolo, ne tiri ſubito la conſeguenza del tempo, che impiega nell' oſcillare; doveva pur aggiugnere, che aumentandoſi gli ſpazj deſcritti per l'azione di gravità, come i quadrati de' tempi, ſarà perciò il *tempo, che impiega* in ogni oſcillazione quaſi uguale ecc. perchè ſarebbe un volerne troppo. Ma come Lui perdoneremo, che dica un' altezza *otto volte maggiore* per ſola voglia d' immutare? Perchè non contentarſi di traſcrivere, come ſtava nel §. 144. *otto volte*

te la lunghezza del pendolo stesso? Credette dunque, che *otto volte maggiore* fosse lo stesso di *otto volte tanto*, e più ben detto.

Ma osservate la prop. 35. ed astenetevi dal ridere, se potete. Comincia Egli: *Ma se saranno due pendoli di disuguali lunghezze, saranno i tempi delle loro oscillazioni, come le radici delle loro lunghezze*. Quel *ma se*, che niente dipende dall' antecedente proposizione sapete d'onde è nato? Dall' aver trovato nel suo libro §. 148. *se però si faranno oscillare due pendoli cet.* appunto perchè si eran dette cose, cui avea ciò rapporto. Egli dunque non avendo detto rapporto veduto, neppure ha curato di dire ciò, che dovea naturalmente precedere a questa proposizione: che cadendo un pendolo da diverse altezze, le velocità sono, come le corde degli archi, che descrive; ed è stato religioso nel conservare il *se però* tramutandolo nel *ma se*. Per l' opposto poi non si ha fatto veruno scrupolo a tacere quello, ch'era nella sua proposizione di assoluta necessità, cioè che i detti due pendoli oscillino *per archi si-*

mi-

mili, o nello stesso luogo.

Siegue la prop. 36., in cui si legge: *Ma dove i pendoli descrivessero archi non circolari, ma cicloidali tuttocchè disuguali fossero, nondimeno le oscillazioni sarebbero isocrone*. Ognuno, che di tali cose poco s' intendesse, in veder, che comincia, *ma dove i pendoli*, e siegue *nondimeno*, crederebbe, che parlasse degli stessi due pendoli, di cui ha misurato il tempo dell'oscillazioni nella prop. antecedente, e forse anch' Egli così ha creduto. Ma voi ben vedete, cosa volea dire, ed in conseguenza di quali premesse dovea dirlo: Cioè che l' oscillazioni d' un pendolo fatte per archi circolari non sono *isocrone*: che tali possono considerarsi solo quelle fatte per archi minimi; acciò quindi ne discendesse, che, se si vogliano perfettamente *isocrone* bisogna, che gli archi sieno *cicloidali*. Egli però senza prima dire, se l' oscillazioni fatte per archi circolari fossero eguali, o disuguali, attacca il discorso con un *nondimeno le cicloidali sarebbero isocrone*. Chi sa, che idea svegliò in Lui questa brutta voce *isocrono*.

Nel-

Nella prop. 31. dopo aver detto, che un corpo ſpinto da due forze una coſtante, l' altra accelerante deſcrive una curva, ſoggiugne: *queſta curva in tutt' i gravi ſpinti da qualunque forza projettile è una parabola*. Secondo Lui adunque, ſe la direzione è perpendicolare all' orizonte, anche deſcriverà una parabola. Si ſarà dimenticato, credo, dire, che la direzione debba eſſer parallela, od obliqua all' equatore. Che direbbe quel chiariſſimo Matematico, il quale non ha guari ſoſtenne non eſſer parabola neppure la curva, che deſcrive la palla del cannone, in legger così univerſale la teſi del noſtro Autore?

Ma ſentite la prop. 40. e poi ditemi, ſe poteva congegnarſi meglio da uom, che voleſſe mettere la Fiſica in ridicolo. Vuol' Egli dire, che quando in un corpo agiſcono egualmente le due forze, che diconſi *centripeta*, e *centrifuga*, naſce nel corpo il moto di *rotazione*, e ſi ſpiega così: *Se la forza centripeta tende al centro del cerchio, che deſcrive il corpo col moto di rotazione, ſarà eguale alla forza centrifuga*. Gran coſa! Colui, che alla maggior

par-

parte delle propoſizioni ha troncato un membro neceſſario, non ſi contenta dir forza *centripeta*, ma ſtima doverci aggiugnere, *che tende al centro*; dunque avrà creduto, che ci foſſero di forze *centripete* tendenti altrove. In fatti ſi vede chiaro, che dall' ipoteſi *ſe la centripeta tende al centro* del cerchio, *che ſia deſcritto dal corpo col moto di rotazione*, ne trae in conſeguenza, *che ſarà quella forza eguale alla forza centrifuga*.

Saltate le due ſeguenti propoſizioni, che ſon preſe nette da' §.189.190.192. 193. e vedrete un ſimile ingarbuglio nella prop. 43. per desìo di voler migliorare quello, che con proprietà grandiſſima era ſtato enunciato dal dottiſſimo Autore nel §. 194. cioè: che *qualora un corpo ſi muove nella circonferenza d' un dato cerchio con una forza, che lo ſpinge al ſuo centro, ſi troverà la forza centrale dividendo il quadrato d' un dato arco infinitamente picciolo pe'l diametro*. Sentite ora la ſua metamorfoſi: *La quantità della forza centrale ſi troverà dividendo il quadrato d' un archetto infinitamente picciolo* (chi ſa d' onde prenderaſſi queſt' archetto) *quando il cor-*

corpo si muove per la circonferenza di un cerchio. Qual ordine! quale aggiustatezza! qual precisione di linguaggio matematico!

Ed ecco, Amico, il catologo delle tesi fisiche: pensate voi, quali saranno state le dimostrazioni. Eppur Costui vuol difender la Religione non *coll' armi rugginose de' nostri maggiori*, ma con queste stesse armi, che Lui presentan gl'increduli, e sloggiando dal posto vantaggioso, in cui l'ha costituito il Divin Maestro, si farà ardito di scendere in quel campo, ove i miscredenti l'invitano. Ignora Egli dunque, che colla semplice e nuda scienza della Religione sfornita d'ogni umana letteratura han tante fiate i Nostri riportata vittoria su i più scaltriti sofisti, e non giammai colla fiducia nella scienza umana senza la solida nozione della divina? Che colla semplicità delle sue armi facile riuscì al garzone Ebreo atterrare il Filisteo Gigante? Stolto, il confesso, sarebbe colui, che asserisse non potersi trar vantaggio dall' intera letteratura a pro della Religione, e superflua la riputasse per un uom di Chiesa, dopo aver ve-

veduto l' uso, che han fatto di simile armadura i Padri: ma da ciò certamente non siegue, che debbansi mettere in non cale i profondi studj sulle sacre materie (tolte via le vane sottigliezze), e solo fidare nella scienza vana del secolo, la quale, se vogliamo prestar fede all' Apostolo, altro non fa, che gonfiarci di vento. Che se poi taluno riguardo alla scienza medesima stesse tanto male in gambe, quanto par, che v' abbia mostrato a ribocco del nostro Autore, ed ardisse nondimeno sfidare a tenzone i nemici, spereremmo forse, che con un prodigio il Signore lo salvasse dal restare miseramente sconfitto? Tal' è appunto il lagrimevole caso, che con sommo rincrescimento mi resta a descrivervi: cioè che oltre a tanti difetti in ogni genere, siccome ve l' ho accennati, atti a svisare ogni miglior opera, innumerevoli sono gli errori di raziocinio, i quali s' incontrano ne' libri, in cui volendos' il nostro Autore a petto a petto cimentar co' miscredenti, l' esito all'intrapresa infelicemente rispose. Con mio sommo rincrescimento, dico, perchè mentre rapporterovvi i suoi paralo-

logiſmi, verrò inſieme moſtrandovi le ferite, che la Religione per opera ſua (benchè ſenza malvagia intenzione, com'è da crederſi) ha ricevute nell'atto ſteſſo, che cercava vendicarla da' coloro inſulti. Poichè voi ben ſapete, quanto nuoccia alle buone cauſe una cattiva difeſa: quanta baldanza prendàn coloro, che veggonſi rintuzzati i proprj ſofiſmi in modo sì debole, che loro accreſca anzi il vigore: e quanto ſcandalo ſi rechi agl'imbecilli, ed ignoranti uomini, negli animi de'quali può molto affievolirſi la credenza in veder le oppoſizioni degli empj rapportate bene, e confutate male. Ond'è, che me ne piagne altamente il cuore, ed indicibile ſdegno mi prende, che ſi laſcino impunemente andar per le mani di ognuno ſimili apologie, che formano lo ſcudo più forte de' miſeri traviati.

Ma acciò non ſembri, ch'io faccia da declamatore, verrò toſto dimoſtrandovi il cennato modo di ragionare tenuto dal noſtro Autore nelle due ſue opere contro gl'increduli: la prima ch'ha per titolo *il Teopompo*: la ſeconda *De' caratteri degl' Increduli*, che tuttavia è ſotto

 i tor-

i torchi, avendone dati fuora, de' cinque promessi volumi, soli tre, per quanto mi vien detto. Imperciocchè due soli ne ho avuti per le mani, de' quali appena il primo mi son fidato leggere: e di quest' uno mi basterà darvi un brieve saggio, dopochè vi avrò ragionato del *Teopompo*, acciò facciate da voi stesso idea del resto della prole numerosa, di cui si è sgravato, o sgraverassi di brieve.

E per cominciar da quello, ch' è di data più antica. In esso, che senza dubbio è la migliore opera di Lui, essendo per la maggior parte cucita delle altrui spoglie (se se n' eccettuino alquante risposte *giovàni*, *e fresce*, che di sopra udiste), non v' è diffetto alcuno nel totale sistema; spesso nondimeno s'incontrano raziocinj tali, che sarebbono smascellar dalle risa, ed a stento si può credere essere stati detti da senno. Eccone alcuni pezzi, che formeranno pienamente la mia dimostrazione.

Nella pag. 26. Emilio propone la difficoltà, come Cristo S. N. avrebbe operato tanti prodigj strepitosi, senza divenir celebre il suo nome per la terra, e senza che ne pervenisse notizia alcuna

na in Atene, ed in Roma. A questa difficoltà, cui si potea risponder corto, con negare il fatto, di cui non potranno dar mai pruova veruna positiva i miscredenti, sentite come risponda Teopompo: *Chi così parla mostra di non aver molta pratica della storia di que' tempi, anzi mostra d' ignorare, qual fosse in que' tempi Roma, Atene, e la Giudea* (Vi siete posto in aspettativa? Attento dunque al raziocinio). *Roma era la Città reina del Mondo, ove d'ogni parte accorrean le genti, così ch'ella sola potea chiamarsi un picciol Mondo. I Grandi aveano il pensiero rivolto agli affari, che assai più l' interessavano, le guerre, le alleanze co' popoli stranieri, gli affari de' Re tributarj, o alleati, che venivano in Roma a piatire, ovvero a dimandar la protezione di quel grand' Imperio, le laute cene, ed altre cose simili gli tenevano tutti occupati.* Dunque in Roma non venivan gazzette, nè tutto il resto di quel *picciol Mondo* le avrebbe curate, poichè i *Grandi aveano il pensiero rivolto altrove.* Non vi piace forse la conseguenza? Ma l' Autore crede aver risposto suffi-

 cien-

cientemente per riguardo a Roma, e passa senz' altro ad Atene. *Atene era una Città di Filosofi, ed i Filosofi sapete, che razza di gente sieno sul fatto della Religione: non già perchè la Religione schivi di accompagnarsi colla Filosofia, ma perchè la Filosofia, che in tutto vuol far da padrona, sdegna di esserle ancella*. Non vi par, che abbiavi fatto toccar con mano, che in Atene non doveano capitarvi novelle de' prodigj di Cristo? O dubitate se in Atene fossero tutti tutti Filosofi? O pure andate tra voi riflettendo, che niente abbia che fare in ciò la Religione, perchè si trattava, che giugnesse colà la fama di avvenimenti, e fenomeni straordinarj, quali formano appunto la cura de' Filosofi, non già de' precetti morali del divin Maestro? Ma l'Autore ha conchiuso per Atene ancora, e passa alla Giudea. *La Giudea poi sapete in quale stato era a que' tempi, e quale opinione si avea del suo poppolo. Egli era tenuto a vile dall' altre genti: credeano, che fosse d' un' indole strana, e bizarra, vaga sempre d' affettare grandezza, e singolarità. Ora egli era assai naturale, che in tale*

le stato le novelle pervenute in Roma di un uomo prodigioso doveano o riceversi in aria dispregevole, o forsi neppure ascoltarsi. Non vi par fatta a livello la conseguenza? I Giudei eran tenuti per impostori, dunque se taluno di tanti Romani, che abitavano la Giudea avesse mandato notizia in Roma de' prodigj strepitosi, di cui era testimonio oculare, non gli avrebbono prestato orecchio. Ecco con quali raziocinj si fa servire la storia alla Religione. Ben è vero, che Egli stesso, odorando l'incoerenza della sua risposta, viene a dire, che la perdita degli antichi Scrittori, sia quella, che ci priva de' documenti necessarj per chiarirci, se fosse, o no in quelle Città giunta notizia de' miracoli dell'Uomo Dio: e risolutamente dice pag. 28. *io non intendo di concedervi, che la fama di Cristo, e de' suoi prodigj non sia giunta, che molto tardi in Roma, ed altrove.* Viene quindi a recarne il seguente argomento, che crede decisivo. *Forse che gli atti da Pilato mandati a Tiberio . . . non mostran chiaro, che la fama di Cristo, e de' suoi prodigi risuonava per lo mondo in que' tempi?* Come se ci fosse persona

ragionevole, cui potesse nascer dubbio, che la notizia di Cristo fosse pervenuta in Roma dopo la sua morte, quando cominciarono ad eccitarsi nello stato tanti turbamenti, per impedire i progressi della nuova dottrina, che dagli Apostoli si predicava, vera, o falsa, che fosse la trasmissione degli atti a Tiberio. Ma ciò anche è poco. Prende Egli a dire in una lunga nota, per fare spaccio di erudizione, che degli atti di Pilato ne fan menzione S. Giustino, e Tertulliano, ma che la credulità soverchia di questi Padri in aver per sicuri certi fatti posti in dubbio, o tenuti per falsi da' migliori Critici, pare che possa renderci alquanto dubbiosi dell'autenticità di essi, onde conchiude: *Se queste ragioni non fanno credere la testimonianza di questi Padri una pruova dimostrativa, ne diamo un' altra, che dee soddisfare anche gli animi più schifiltosi. Eccola* (all' erta, che si tratta di raziocinj). *Massimino fe foggiar degli atti col nome di Pilato inserendovi le cose più ingiuriose al nome di Cristo, e gli fe sparger per l' imperio. Or questo mostra, che vi eran di fatto quegli atti,*

che citavano di continuo i nostri primi Apologisti . Che ve ne pare ? Il mio *animo* forse più *schifiltoso* del dovere stima, che da ciò debba più tosto inferirsi, che tali atti non vi erano; altrimenti la frode di Massimino sarebbe stata patente, ed inutile, quando esistendo già gli atti genuini avesse fatto divolgarne altri supposti . Del resto il processo di Cristo niun dubita che dovette esser compilato, perlochè potea ben Massimino supporne uno falso . Onde par, che rimanga sempre nel primiero dubbio, se gli atti, che citano i Padri, sieno stati i genuini, o pure supposti per pia frode da' Fedeli .

Se poi volete veder cosa veramente ridicola, fatevi a legger la pag.181., e vedrete come in aria di maestro di Critica insegna il modo di ben ragionare a' suoi oppositori, ed ascrive loro a gran difetto di criterio, che non vogliano ricevere per Divina una predizione, di cui solo una qualche rilevante circostanza non siasi avverata, qual era appunto la mancanza de' segni nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle che dovean precedere secondo Lui la ruina di Gerusa-

ſalemme da Criſto predetta. Egli vuole, che ſecondo i canoni logici baſti, che di una predizione ſiaſi avverata la maggior parte delle circoſtanze, per doverſi riputare vera, e divina; non oſtante che qualche altra chiaramente eſpreſsa foſſe rimaſta vota d'effetto: come ſe poteſse l'eterna Verità mentire, o pure reſtar deluſa in qualche menoma parte dell' emanata profezia. Vi prego di andare a leggere tutta la ſua lunga ripigliata, che fa all'incredulo, per vedere inſieme con quanto ſtrapazzo di Loica ſcambia i termini, che mette lui in bocca. Ora gli fa dire: *Queſta predizione in molte circoſtanze ſi è avverata, ma in una conoſco non eſſerſi avverata*; ora per diverſo: *io non ſon certo, che queſta circoſtanza ſiaſi avverata.* Se parla nel ſecondo modo, ha il torto a rigettar la profezia; ma ſe nel primo, non ſi verifica il proverbio:

Clodius accuſat mœchos, Catilina Cethegum?

Paſſate alle pag. 185. 186., ed avrete una nozione tutta nuova della voce *Evidenza*: tale che il noſtro Autore di quella sforniti non crede i miſterj di no-

nostra Religione.. Sì mistero, ed evidenza affratellati. E con questa dottrina ci sarà facile chiuder la bocca d'ogg' innanzi a coloro, che non trovando altro a ridire nella dottrina, che professiamo, ci caricano, che prestiamo fede a ciò, che non possiamo comprendere: ma non so quale sarà il merito di nostra fede, dopo che è cessata ormai di essere *argumentum non apparentium*. Ma sentite tutto il suo raziocinio. *I misteri debbono altresì render sospetta una religione, s'essi sono evidentemente contradittorj. La ragion di ciò è chiara* (attendete, che quì è il forte); *perchè se mai una contradizione può aver luogo, l'EVIDENZA cesserà di essere il carattere più luminoso, e proprio della verità. E se l'EVIDENZA non è il carattere della verità, per qual via ci assicureremo della verità d'una religione?* Ecco le premesse del pretto suo sillogismo. Dov' è contraddizione, non vi è evidenza: ma l'evidenza è il carattere della verità; dunque (tirate da esse la più rigorosa conseguenza analoga alla sua proposizione, giacchè l'ha lasciata al nostro arbitrio) i nostri misteri forniti di evidenza

denza, e perciò di verità, non ſono contraddittorj, nè poſſon render ſoſpetta la religione. Vi aſpetterete, ch' Egli dimoſtri, come ne' noſtri miſteri ſiavi la verità, e come queſta non vada dall' evidenza ſcompagnata. Ma niente di ciò: Egli tutto ſuppone. Anzi niente ſovvenendogli di tutto ciò, prende a dire (ciocchè ſolo è vero), che niuno finora ha dimoſtrato un' evidente contraddizione ne' miſteri di noſtra Religione. Io vi aſſicuro, Amico, che quante volte ho letto queſto paſſo, mi è girata la teſta, ed ho incontrato una difficoltà ſtraordinaria in proporvene la ſtranezza, e ſconneſſione, e forſe miglior partito era traſcriverlo tal quale, ſenza chioſe, alle quali perciò mi contento che diate di penna.

E così voglio proporvi nudo queſt'altro argomento, che ſi legge nella nota *pag.* 218.: *Se mi ſi dice, che ciò, che ſi narra del tempio di Salomone, è una eſaggerazione degli Ebrei : io riſpondo, che almeno terranno per vero quello fatto da Erode. E pure queſto, benchè* per conſenſo di tutti gli Ebrei *cedeſſe di molto a quel di Salomone, era tale, che Tito*

to fece ogni sforzo per salvarlo dalle fiamme divoratrici, che distruſſero Gerosolima: Ciò che potè far Erode potè fare ancor Salomone: il che dimostra la verità delle sue ricchezze. Esaminate bene questa induzione, e vedrete, che oltre al valersi del *consenso degli Ebrei*, per dimostrare quello steſſo, ch' è in quistione, che coloro aveſſero esagerato a pro di Salomone; Egli tira felicemente la conseguenza *dalla potenza all' atto*. Onde non fia meraviglia, se con simile argomento dichiarò me Autore del Capitolo: *Ciò che potè far altri da ingiusta ripulsa offeso, potè far anche Filalete: il che dimostra ch' egli fu l' Autor del Capitolo*. Ed a questo modo quali fatti non si potranno agevolmente dimostrare?

Ma il detto fin quì parmi poter sufficientemente indicare il novello metodo di ragionare tenuto dall' Autore nel suo Teopompo sciolto da tutte le minute regole de' dialettici, e far che si verifichi in Lui, ciocchè diſſe Duride Samio del vecchio Teopompo, forse con poca giustizia, che trascurando ogni pregio ne' suoi libri, solo di scriver mol-

to fu vago: αυτου του γραφειν μονου επεμηληθη. Se non che peccato crederei graviſſimo paſſar ſotto ſilenzio la giunta, che alla derrata di queſto libro l'Autore ha meſſa. Ella contiene un *Saggio d'una nuova riſpoſta agli argomenti arrecati da Bayle in favor de' Manichei*. E vi par coſa diſpregevole? Si tratta di pura Loica. Sentite dunque prima l'aſſunto dell'Autore. Dopo aver premeſſa al ſolito molta opportuna erudizione circa l'antichità del ſiſtema de' due principj, e la Setta Manichea, viene a dirci, che Baile ſol per moſtrare ſottigliezza d'ingegno, o per favorire più toſto il Pirroniſmo, ſi era ingegnato di render alquanto plauſibile quel ſiſtema ridicolo: che a Baile molti avean tentato riſpondere con arrecar le ragioni, per cui Dio poſſa permettere il male, ma tutti infelicemente; quindi creder Lui, che ſi poſſa rintuzzar sì poderoſo avverſario ſenza metterſi in tanta ſpeſa, ſol che ſi dimoſtri, che neppur ſecondo l'ipoteſi de' due principj ſi può render ragione dell'eſiſtenza de' mali. Ottimo ſpediente in fe mia. Ma vediamone l'eſecuzione. Paſſa dunque a proporre

la

la tesi di Baile, e con verità, e chiarezza così l'enuncia: *Bayle dice, che* a priori *l'unità d'un primo principio si dimostra meravigliosamente, dove per lo contrario il sistema Manicheo dalle ragioni, che diconsi* a priori, *non solo non vien sostenuto, ma è inevitabilmente distrutto. Egli però pretende, che* a posteriori, *cioè a volerne giudicare per gli effetti, la cosa vada tutt' al contrario . . . . perciocchè il sistema Manicheo sviluppa il fenomeno dell' esistenza del male, che il nostro non fa.* Avete inteso, con qual precisione ha proposto la tesi di Baile? Crederesste ora, che l'abbia scritta senz' averla capita? E pur tal paradosso è vero, poichè tutta la sua risposta altro non è, che quel paralogismo, ch'è chiamato da' dialettici *ignoratio Elenchi* (*). Che credete, ch' Egli si sforzi dimostrar contro Baile in 24. pagine? Quell' appunto, che colui non mai ha negato, anzi espressamente confessa, che l' ipotesi Manichea, *per le ragioni* a priori *viene inevitabilmente distrutta*, perchè è contraddittoria, e ripugnante alle sane idee della divinità.

E

(*) Il nostro Autore *direbbe elenghi* come nella pag. 101. del *Teop.*

E ch' io non mentisca sentite, come dà principio al suo ragionamento: *Se ci fussero al mondo due esseri coeterni mi si dica di grazia, qual de' due avrebbe create le cose? Non certo il cattivo, il quale di sua natura è maligno, tante belle e buone cose non avrebbe potuto produrre; dunque il buono. Ma se il buono, come dunque il maligno avrebbe forza di guastare un' opera, che interamente dipenderebbe dal buono?* Quindi dice, che chi ha creato può, e deve conservare, e poi conchiude: *La conseguenza adunque posto questo sistema è, che nè anche il buono può esser autor delle cose. Addio esistenza del mondo.* Si può dir, ch' Egli abbia capita la mente di Baile, e cosa potrebbe colui rispondergli? Niente affatto; perciò siegue: *Risponderà forse Bayle, che secondo il sistema Manicheo non si può dire, che il principio buono avesse tratte dal niente le cose.* Risponderebbe così Baile? o pur direbbe: „ Signor mio io vi ho concesso, che la mia ipotesi è insostenibile, „ *a priori*, anzi che *inevitabilmente si distrugge*, appunto perchè io ben veggo, che due principj contrarj non „ possono esistere, ed uno dee distrugger „ l'

„ l' altro, non che le ſue opere. Ma
„ dato per mera ipoteſi impoſſibile, che
„ poſsan ſuſſiſtere, uno farà, e l' altro
„ disfarrà, e quindi la vicenda di be-
„ ni, e di mali „. Ma Egli niente di ciò udendo, coraggioſamente ſeguita a combatter, come colui co'mulini a vento, ed eſamina, come avvenir poſsa, che il principio buono avendo fatto agli uomini il gran dono della libertà, permetta, che per gl' influſſi del malvagio eglino ne abuſino, perchè mai non li premunì contro il ſuo nemico, o pure non ſi aſtenne dal produrli, quando allo ſtrapazzo di quello doveano eſser ſoggetti. Quindi finge, che Baile premuto da sì gran difficoltà debba ricorrere a negare la libertà, ed Egli ſi uccide a ſtabilirla, ſenza veder, che Baile con due parole gitterebbe per terra il ſuo caſtello, ſe diceſse: „ Signor mio ſo bene,
„ ed ho confeſsato, che la mia ipoteſi
„ non può reggere appunto, perchè ſup-
„ pone due principj di uguali forze,
„ che ſi contraſtino perpetuamente, uno
„ producendo il bene per ſeguire il ſuo
„ iſtinto, l' altro ſeminandovi del ma-
„ le per la natural ſua reità, ſenza
„ che

„ che uno poſsa dell' altro disfarſi; ma
„ datemi per poco queſta ipoteſi , e
„ vedrete ſe può ſpiegarſi bene, come
„ il dono dell' umana libertà ſi rivolga
„ in danno dell'uomo ſteſso „. Ma Egli ſiegue a far la ſteſsa canzone, parlando della ragione, ch'è un bene, di cui gli uomini abuſano, e quindi paſſa alla punizion de' delitti, che come bene dovrebbe eſſer dal cattivo principio impedita, o come male dal buono, ſenza capir, che la riſpoſta è ſempre la ſteſſa. Finalmente crede ritorcer contra Baile i ſuoi ſteſſi argomenti, che fa contro del ſiſtema degli Unitarj, cioè che il ſuo principio buono ſarebbe del pari *infelice*, ed *impotente*, quando non aveſſe potuto difender le ſue creature dagl' inſulti del reo principio, alla qual coſa fare per impulſo di ſua natura era ſpinto. E non ſi avvede il Ragionatore, che a Baile niente nuoce, che il ſuo principio buono ſi dimoſtri infelice, ed impotente, come nuocerebbe al noſtro ſiſtema, che tal ſi diceſſe del *Beatiſſimo* ed *Onnipotente* Creatore. Tale debb' eſſere, chi non può reſiſtere al ſuo avverſario: nè però Baile ſi cura punto, che per

per Lui si conchiuda esser quell' *ipotesi sciocca*, *e chimerica*, perchè prima di Lui egli stesso il confessò: *Consultando*, scrive nell' art. Manichei, *l' idee dell'ordine non si truova cosa più assurda*, *che l' ipotesi di due principj eterni*, *ed indipendenti l' uno dall' altro*, *de' quali uno non abbia bontà alcuna*, e poss' arrestare i disegni dell' altro. *Ecco ciò ch' io chiamo ragioni* a priori. Se non è questa dunque *l' ignoranza d' elenco*, quale mai sarà al mondo? Ecco il *saggio d' una nuova risposta*. E chi potrebbe mai contrastarle il merito della novità? Ma quel, che più sorprende si è, che il nostro Autore, neppure dopo il corso di parecchi anni ha riconosciuto la sua stranezza di ragionare, giacchè nel T. I. della sua grande Opera contro gl' increduli si rimette a questo *Saggio*, per rintuzzare gli argomenti di Baile. Non possiamo dunque scusare in Lui un difetto di giovanezza. Benchè quale scusa sarebbe quella, che gli darebbe la taccia di temerità? Al qual proposito sentite cosa meravigliosa. Il nostro Autore nel darci il rapportato *Saggio* volle apporvi, secondo il costume degli scrit-

tori, una qualche epigrafe sentenziosa, ed indovinate, di che servissi? Del seguente passo di Marsilio Ficino: *Meminisse semper oportet, neque posse in juvenibus secundum naturam sapientiam esse, neque quidquam vel in judicando, vel in agendo periculosius esse quam* audacem ignorantiam, & audaciam ignorantem, *sapientia sine audacia prodest quidem, quamvis non satis magnifice, sed obest nunquam: audacia vero sine sapientia est fera quædam indomita, & potius efferata*. Or io domando, e sfido ognuno a dirmi, cosa ha che fare tal sentimento a proposito di Baile? Forse era egli giovane quando il suo dizionario scrisse? Forse ignorante? Non per certo. Direm dunque, che l'Autore volle ferir se stesso? Non mi pare. Che non l'abbia capito? Sarebbe impertinenza. Volete saper, cosa io ne pensi? Lui è avvenuto, come altra volta al Pontefice Caifas: essendo Teopompo *prophetavit*.
. Ma passiamo ormai alla grande sua opera de' *Caratteri degl' Increduli*, che tuttavia è sotto i torchi. Di questa si verifica appuntino il detto di quel savio Greco: *grosso libro, gran malanno*:
di

di cui, se volessi quì raccorre, quanti contiene paralogismi, mi accignerei ad un' opera poco men che impossibile. Il brieve saggio però, che io darovvi del modo, come si è Egli incamminato per giugner là, dove ebbe lo scopo, vi farà certo, che non poteva, salvochè per accidente ben raro, indovinarne veruna; onde con molta ragione è, che mi astenga dal dirvi tutto, quanto in lunga nota avea segnato non senza tedio grandissimo del primo volume, e con maggiore ancora mi sia risparmiato di dar occhio al secondo.

Pretende Egli dimostrare ivi, che gl' Increduli in forza del loro sistema non possano avere *nè sana morale*, *nè vera virtù*. Indrizza il suo discorso agli stessi Increduli dicendo, che l'avere udito spesso per la loro bocca encomiarsi la virtù, e dimostrarsene innamorati, l'abbia spinto a scriver quel tal libro per loro mostrare, *che se vogliano operare conformemente al sistema abbracciato, non possono nutrire vera virtù*, comechè di quella si lodino, e compiacciano sì spesso. Ciocchè forma il primo *Carattere*, ed occupa l' intero primo volume.

 Vie-

Viene dunque a piantar la sua tesi nel primo capo. *Senza religione non si dà vera virtù*. Quindi dopo un secondo esordio, in cui ripete, ciocchè avea diffusamente detto nel primo, ch' Egli intenda parlare a que' soli increduli, che quantunque con una mano rovescino la Religione, coll' altra fan mostra di sostener la virtù, non già a coloro, che fan l' apologia de' vizj, passa a definire i vocaboli, *perchè*, dice, *niun equivoco salti sù, e ne rompa il filo del ragionare*. Meglio affè avviar non si potea: ma di quì appunto cominciano i guai. Voi vi sareste aspettato, che definisse prin d' ogn' altro la voce *Increduli*, acciò si sapesse da ogn' uno contra quale specie delle molte di costoro indrizzi il suo ragionare; ma Egli di tanto non si dà pena, ed usando indefinitamente la denominazione d' Increduli per ben la metà del libro, crede opportuno di riserbarsi ad altro luogo questa definizione; ond' è che non prima della pag. 159., come risvegliatosi da un profondo sonno, scrive così: *Questo nome d' Increduli ha un significato troppo generale, e indeterminato. Gli*

Atei-

Ateisti, *i Materialisti*, *i Deisti ugualmente si chiamano Increduli*, *benchè tengano diversi sistemi* (benedetto il Cielo che il mio dubbio non fu irragionevole). *Or io lo prendo in quel senso*, *ch' è il più comune*, *ch' è quanto dire*, *di uomini*, *che non ricevono alcuna rivelazione Divina* : *e per conseguente nemici sono del Cristianesimo* . Ecco il soccorso di Pisa . Avvertite però , che ciò è rotondamente falso , perchè la sua dimostrazione è diretta solo contro gli Ateisti , nè crede che in altra guisa possa a' Deisti la sua tesi estendersi , che col dimostrare , che costoro da quelli non differiscano, che nelle divise esterne , e nel nome , essendo gli stessi nel fondo : nella qual dimostrazione il resto del volume è impiegato . Comunque però sia , chi negherà non essere veramente geometrico un tal ordine tenuto dal nostro Autore?

Ma vegniamo alle definizioni. In primo luogo definisce nella pag. 11. la Religione in modo, che ogni Deista può ottimamente accomodarvisi, dicendo : *Per Religione intendo un' intima costante persuasione dell' esistenza d' un Dio Creatore*

dell' Universo, Legislatore, e Giudice Supremo degli uomini, a quali abbia serbato in un' altra vita premj, e pene, secondo che buona o rea sia stata la vita menata di quà; dalla qual persuasione s' imprima nell' animo una stima somma, un amore, ed un ossequio per questo Supremo Legislatore. In somma n' esclude ogni rivelazione. Con che non solamente si oppone al suo scopo, ed al senso, in cui prende gl' Increduli, che ricombatte, cioè *di uomini, che non ricevono alcuna rivelazione*: ma ancora si chiude la strada a poter combattere i Deisti. Onde ne avviene, che altro scampo non gli rimanga, che dire, il Deismo dovere per necessità ricadere nell' Ateismo, perchè da quello a questo è un brieve passo, e nelle conseguenze quasi nulla differiscano i Deisti dagli Ateisti. Quali cose, quantunque verissime per noi si reputino, perchè supponiamo nel fatto precedere la corruzion del cuore a quella dell' intelletto, pure ognun vede, che di esse addur non si può pruova certa, ed evidente. Imperocchè come mai si potrà direttamente dimostrare, che non possa operare a

nor-

norma della ragione, resistendo alle passioni colui, che asserisce esser persuaso, chè un Dio Padrone assoluto, e giustissimo Giudice prenderà un giorno esatto conto di sue azioni? Si può dir di costoro, *che, se vogliono operare conformemente al sistema abbracciato, non possono nudrire vera virtù*, o pur debbesi dire, che appunto, perchè non operino conformemente al sistema abbracciato, non nodriscano vera virtù? (Avvertite, che io dico *vera virtù* nel senso, che sentirete prendersi questa dall' Autore, cioè in tutt' altro senso, che di virtù Cristiana). In fatti leggete dalla pag. 311. fino alla fine del libro; ed altro non troverete, se non che l'Autore si appella a' Deisti stessi, ed alla *loro sincerità*, che confessino, se vero sia, che essi non credano doversi porger preghiere a Dio: che restringano le loro brame ad esser felici solo in questa vita: chè non mai rivolgano il pensiero alla vita immortale; senza vedere, che ciò è appunto perchè non operano in conformità del sistema. Onde l'argomento è di quelli, che *probant nimis*, potendosi dir altrettanto di parecchi

 Cri-

Cristiani, che in pratica son veri Ateisti. Altro è dire, voi virtuosi non siete; perchè disertaste dalla Religion rivelata per solo amore del libertinaggio, altrimenti vi fareste contentati di viver in quella, in cui eravate nati, quale certamente non potete accusare, che distrugga la naturale virtù; altro è dire: voi pel sistema che avete abbracciato, qual' è quello di credere un Dio Giudice di vostre azioni, e l' anima immortale, virtuosi esser non potete. E perchè ciò? Perchè operate da Atei. E pur questo è l' intero raziocinio del nostro Autore, che sulla rapportata definizione è poggiato. Può star, che io m' inganni in riputarlo il più ridicolo di quanti ne abbia intesi, ma siate sicuro, che non è un pelo da me difformato, onde ne rimetto a voi il giudizio.

Ma il fin qui detto può riputarsi un nulla rapporto a ciò, che siegue. Sentite la seconda definizione. *Per virtù intendo una ferma, e costante consuetudine di moderare le proprie passioni, per modo che non si oppongano, nè al nostro vero bene, a quello de' nostri simili, e una*

be-

benevolenza per essi, che ci faccia desiderare il loro vero bene, e ci spinga a procurarlo per quanto dalle nostre forze è concesso. Un Loico pedante certo si disgusterebbe dell'inutile lunghería di tal definizione, sapendo, che quella secondo Tullio debb'essere: *Oratio, quæ quid sit id, de quo agitur, ostendit quam brevissime*. Di più si riderebbe della voce *Consuetudine*, riflettendo forse ben a proposito, che virtù non sia la consuetudine, ma la disposizion dell' animo acquistata per la consuetudine, ciocchè i latini dissero *affectio*, ed *habitus animi*. Ma lasciando da parte queste minuzie, sentite prima d' ogn' altro ciò ch' Egli soggiugne. *Eccovi dichiarato ciò che m' intendo per ora sotto nome di Religione, e di Virtù. Quì non ci convien disputare: Ognuno può dare a suoi termini quelle nozioni, ch' ei vuole... Niuno ha mai richiesto da un Geometra, perchè al vocabolo di cubo attaccasse la nozione d' una figura terminata da sei piani quadrati, e paralleli*. Ed ardirà insegnar Logica: ed ardirà argomentare in difesa della Religione: ed ardirà rinfacciare ad ogni pagina difetti di criterio a'suoi av-
ver-

versarj Colui, che a quattr'occhi, a mente serena, prima d'entrar nella disputa, sul bel principio del suo libro dice un farfallone sì grosso, che farebbe vergogna al più novizio studente di questa scienza? Dunque sarà in suo arbitrio definir la virtù, come gli aggrada, sull' esempio, che il Geometra definisce, come vuole, i suoi vocaboli? E non farà il novello Maestro di Loica distinzione alcuna tra definizion *di cose*, e definizione *di voci?* E farà man bassa tra la turba universale de' Logici, anche alla grand'anima dell' Abate Genovesi, la cui autorità in Loica estima Egli assai più poderosa di quella del buon vecchio Padre Affricano, di cui andò in proverbio, *a Logica Augustini libera nos Domine?* Giacchè se avesse, com' era pur decente ad un discepolo sì devoto, mandato a memoria que' 75. canoni, che sono in fine del brieve di lui compendio d' Istituzioni Logiche, apparato avrebbe dal canone 60. *Definitio est aut rei, aut vocis: Rei cum per analysim explicantur ejus proprietates præcipuæ, ut corpus est res extensa cet. Anima est substantia cet. Justitia est perpetua cet. Defini-*

finitiones rei sunt totidem propositiones. Igitur aut per se manifestæ esse debent, aut demonstrandæ sunt ex manifestis. Dal seguente poi avrebbe apparato. *Definitio Vocis est, cum nominis potestas, quæ arbitraria est, explicatur, ut sunt definitiones vocum in dictionariis linguarum.* E pure il novello Maestro vuol definire la virtù, come gli pare, e piace, e vuole, che gl' Increduli debbano di quella esser contenti, come gli scolari di Pitagora, perchè *Egli il disse*. Conciossiachè, se ciò non è, ed Egli ha voluto dare un' arbitraria definizione alla *voce* virtù, non già alla *cosa*, qual cieco non vedrebbe quel, che per diritto da ciò discende? Che dopo, che si sarà logorato a scrivere il grosso volume, fabbricando sempre su questa definizione, in men d' un soffio andrà tutto per aria, quando l' Incredulo ripiglierà: „ Tutto „ può star, che sia vero, ciò che di„ te, ma io tutt' altro m' intendea per „ virtù da ciò, che voi definiste, quan„ do la virtù commendava; onde di„ sputato avere fin' ora dell' ombra dell' „ asino". Cosa potrebbe a costui Egli rispondere? Dispensar si potrebbe dal ri-

cominciar da capo, e giustificare la sua definizione, e confessar col fatto di averla rotondamente sbagliata, nell'attribuirsi quell'arbitrio, che non ebbe mai alcun uomo?

Ei dunque per non pestar l'acqua, com'è proverbio, nel mortajo, e spendere in vano la sua opera, troppo cura metter dovea a far, che la sua definizione fosse ricevuta dagl' Increduli, con dimostrarne la ragionevolezza, o almeno con far loro vedere, che niente si appartasse dall'idea, che della virtù ebbero sempre i Filosofi. Ma entrate meco di grazia in un' altra riflessione.

Sentiste già com' egli piantò la sua tesi: *Senza Religione non può aversi vera virtù*. Or non leggendosi verun carattere, che distingua la vera virtù dalla falsa, bisogna dir, ch' egli abbia creduto definir la vera virtù nell' addotta definizione, da cui potesse poi ognun di per se la falsa discernere. Ma vi par, che quella definizione di *vera virtù* stia bene in bocca di un Teologo Cristiano? Dovea pur Egli sapere, che *vera virtù* in bocca nostra suona quella sola, che pullula dalla radice del

del divino amore ; come io pur so ; che secondo il propostosi piano , ed in seguela della prima definizione non era questo il luogo di definire la virtù Cristiana , e mostrare agl' Increduli la grandezza , e la nobiltà di questa sopra la loro . Non di meno ognun vede , che anche volendo dar retta al suo piano, bisognava e per decoro , e per chiarezza spiegare , per qual fine in tali termini si fosse contenuto . Ma Egli ciò non ha curato , ed io pur priegovi a non tenerne conto , ed esaminiamo da vicino la data definizione della *vera virtù*, per vedere , se edificando su di essa, anche toltole il carattere di arbitraria , reggerà l' edifizio .

Egli dunque definisce la virtù quella , che ci fa moderare le passioni per ottenere il *vero bene nostro* , *e de' nostri simili* . Ma domandategli un poco, che intenda per *vero bene* ? E vedrete , ch' Egli niente rispondendovi , ed avendo definito *ignoto per ignoto* , o vuol , che niente se ne comprenda , o pure ha voluto rimettersi liberalmente all' intelligenza de' suoi leggitori . Sia la seconda. Ragiono dunque così . Chiunque non ab-

abbia dato il cervello a rimpedulare intender quì non può per *vero bene*, quello, che da Religiosi si spera in altra vita, dopo questa mortale, essendo ciò appunto in quistione; e sarebbe ben tondo colui, che s' impegnasse a dimostrare a coloro, pe' quali *mors est ultima linea rerum*, che senza Religione, la quale ci prometta beni di una vita futura, noi non possiamo operare per conseguirli. Dunque dovrà intendersi un bene tale, che non oltrepassi i limiti della presente vita. Or io dico, se la definizione di questo bene presentaneo anche è arbitraria, giusta i canoni logici dell' Autore, gl' Increduli han saltato il fosso, non essendovi cosa più facile, che divenir virtuoso prendendo per vero bene ciò, che maggiormente ci alletta, e frenare una passione per modo, che non si opponga al conseguimento di quel bene, che altra passion più gagliarda ci promette maggiore. Se poi il canone fu falso, e noi vogliam rettificare al possibile l' idea di un vero bene, che non si estenda però più in là di questa misera vita, io stimo, che non possa dirsi di più di quel, che dif-
fe-

ſero gli Stoici: *il ſommo bene conſiſtere nel vivere a conformità della natura*, come ci atteſta Cicerone nel 3. degli Uffici: *ſummum bonum a Stoicis dicitur convenienter naturæ vivere*: val quanto dire nel far, che domini ſempre mai la ragione ſulle paſſioni, come la natura eſige, per eſſere eſenti da que' mali, che le paſſioni ſecondate contro ragione in noi producono; ciocchè a meraviglia eſpreſſe quel buon vecchio Epitteto in corte parole: *Modera le paſſioni, acciò non paghi loro il fiò*. Or io dico, che in queſto ſenſo, ed in ogni altro, che ha potuto ideare l'Autore, preſo il *vero bene*, la definizione, quantunque vera nel ſignificato di virtù naturale, per lo modo com'è formata, nuoce al ſuo ſiſtema; e ne diſtrugge la dimoſtrazione. Poichè poggiando l'intera dimoſtrazione ſu ciò, che ſenza Religione non può aver l'uomo molla alcuna di ſperanza, o piacere tale, che lo determini a reſiſtere all'urto violento delle paſſioni, perchè non ſieno a ciò punto valevoli nè le leggi civili, nè l'educazione, nè l'amor della gloria, nè i rimorſi, nè il piacer dell'azione virtuoſa ad agire sì

for-

fortemente sul cuore umano; essa cade immantinenti, quando si rifletta, che nella definizione stessa è indicata una molla potentissima per far sì, che l' uomo moderi se stesso; qual' è appunto il conseguimento del *vero bene*, qualunque egli siasi. Datemi un uomo, che apprenda per vero bene, o quello che lo è in fatti, o qualunque altro, che ne abbia l' apparenza, e poi ditemi s'è da dubitarsi, che costui faccia ogni sforzo per farne acquisto. E qual' altra mai sarebbe stata la ragione, per cui tanti Eroi del Gentilesimo rinunziando a più forti solletichi de' sensi, ed alla vita stessa, ci lasciarono memorabili esempj di onestà, di continenza, di giustizia, di fede? Potrà esser altra la cagione, che l' aversi fabbricati nella testa certi idoli di bene, cui tutto vollero, che servisse? (Che bel campo si parerebbe quì al nostro Autore di metter in filza più dozzine di esempj!) O mi direbb' Egli che ciò avvenne, perchè non era quello il *vero bene*, e farà un *jus* privativo del falso bene di poter determinare l' uomo a debellar le passioni?

Che s' Egli per sorte opinò contenersi la

si la maggior difficoltà dell' esposta virtù nella seconda parte di sua definizione; dove esige *una benevolenza pe' nostri simili, che ci faccia desiderare il loro vero bene, e ci spinga a procurarlo per quanto dalle nostre forze è concesso*, anche sbagliolla. Poichè dovea considerare, che questo dovere verso i nostri simili quanto certo, altrettanto è men che malagevole a compirsi; dacchè la natura al medesimo ci ha disposti, ed inclinati. Nè si ritroveranno, che pochi animi mal costrutti, i quali a ciò una somma ripugnanza sperimentino, sempre che si restringa a giovare altrui *per quanto dalle nostre forze è concesso*: lo che suona lo stesso, che senza proprio svantaggio. Quale cosa avrebbe ben veduto, se considerato avesse, che in questa natural carità non vien compreso il *ponere animam pro amicis*, il *diligite sicut dilexi vos*, il *benefacite his qui oderunt vos*, il *diligite inimicos vestros*. Che se in quelle parole *per quanto dalle nostre forze è concesso* tutto ciò ha voluto comprendere, è noto, che abbia parlato un linguaggio non solo ignoto agl' Incredu-

 li

li, ma lontano dal ſenſo comune.

E ſommo piacere preſi in verità nello ſcorrere giorni fa quell'aureo libro di freſco uſcito alla luce *De' Doveri de' Principi Neutrali* &c. degno parto di quel raro ingegno, che il decoro della bella Italia, e di noſtra Patria a fronte de' ſtranieri glorioſamente ſoſtiene; allorchè m'imbattei in quel luogo appunto, ove di queſto dovere ſociale ſi fa parola, proponendoſi in un doppio aſſioma. Ivi le voci *per quanto gli uomini poſſono*, vengono dallo ſteſſo Autore chioſate *o con loro profitto*, *o ſenza loro danno*. Ecco intero il primo aſſioma. *Gli uomini ſon tenuti per dovere di natura, e di umanità a fornire agli altri uomini quel, che giova a biſogni, e negli agi della vita per quanto lo poſſono, o con loro profitto, o ſenza loro danno*. Ma forſe più del dovere in coſa trita mi ſon dilungato.

Chiaro è dunque, ch'Egli ha edificato in vano, quando la magagna è nel fondamento ſteſſo, ſu di cui l'edifizio poggia. E per verità fa ridere quante volte colla teſta piena d'idee di Criſtiana virtù ne eſaggera la difficoltà, ſenza

za badare, che la virtù da Lui definita non è poi sì difficile, come difficile molto non è operare per interesse umano, e per natural pendenza. Se Egli volea dare una definizione tale, a cui potessero accomodarsi gl' Increduli, e nel tempo stesso mostrasse la virtù in aspetto difficile assai, e così dare almeno un plausibile colore alla sua intrapresa, dovea formare una definizione interamente Stoica, nella quale il bene, o sia l' utile non si proponesse, come fine, ed oggetto dell' opere virtuose. L' utile secondo questi non è disgiunto dall' azione onesta, di modo che, secondo il loro linguaggio bisogna moderar le passioni, perchè in ciò consiste il sommo bene, non già perchè al sommo bene per questa via si giunga. *Honestum solum bonum est*; cioè, come spiega Tullio, *quidquid honestum est id utile esse censent*. Or chi non vede, che in questo aspetto la virtù è molto più difficile, perchè propostosi a taluno da una parte il piacer del senso, dall' altra il dettame della ragione, cioè la virtù stessa, costui deve quello ributtare, tuttocchè sensibile, senz' altra molla per un bene,
 che

che vien celato tra l'amaro della resistenza, che dee fare a se stesso.

Egli all'incontro avendo voluto più tosto seguire i Peripatetici, i quali, secondo che Tullio ne attesta, diceano, *virtutem ideo colendam, quod ea efficiens utilitatis esset*, si è privato anche di quell' apparente vantaggio. In fatti Egli abomina le conseguenze della sua definizione, vedendole adottate da uno degli avversarj. Che altro di grazia vuol significare *moderar le passioni per modo, che non si oppongano al nostro vero bene, e de' nostri simili*, se non, che quante volte tali virtuosi sforzi faremo, conseguiremo il vero bene o per noi, o per i nostri simili? Se ciò dunque è vero, perchè mai imperversa tanto contro l'Autor del Sistema della Natura per aver quegli detto: *ciocchè costantemente è utile costituisce la virtù?* Tal proposizione è vera non solo secondo la sua definizione, ma ben anche nello stretto senso di virtù Cristiana. La sola virtù è madre dell' utile vero, e costante. L' errore del Sistemista intollerabile è, che voglia la virtù conciliare colla fatalità, e necessità dell' umane azioni.

Que-

Questa sola parte dovea dunque prendere a confutare il nostro Autore nella pag. 144. non già cominciar così l' intemerata. *Voi dunque stabilite, come massima fondamentale della vostra Morale, che ciò che è costantemente utile costituisce la virtù?* E perchè nò? risponder potria il Sistemista. Non siete voi, che stabilite la virtù tendere al vero bene? O sarebbe ella per voi un vano sforzo privo d' effetto? O vero bene non potrà dirsi ciò, che costantemente è utile? Ma il meschino non ha tutto il torto a tempestar tanto contro una proposizione, che, quantunque figlia della sua definizione, non lascia di atterrare il suo sistema.

Tutt' altro aspetto dunque bisognava dato avesse alla sua definizione, ma ciò, dissi, per dare un colore più plausibile alla sua tesi. Del resto qual uomo vivente potrà Egli mai persuadere, che senza Religione dar non si possa vera virtù, intendendo per essa, com' Egli fa, una mera virtù naturale, e sociale? Ma se questo è un fatto, come potrà egli contraddire al testimonio costante di tanti Storici, che ci dipingo-

no, come virtuosi nel suo senso, tanti ed Ateisti, e del numero di coloro, che da Lui cogli Ateisti si accomunano? (a)

In fatti osservate, come stretto dal Baile con questo argomento s' impaccia a rispondere, abbandona la sua definizione, e ricorre pur tardi là, donde avrebbe dovuto cominciare. *Ma che potremo*, ei dice pag. 99., *rispondere agli esempj degli Atei virtuosi? Abbiam già detto, che, se costoro furono onesti, nol furon già per cagion del sistema da loro abbracciato* (bella in fè mia; come se ciò non bastasse ad atterrare la sua proposizione: *senza Religione non si può aver vera virtù*). *Ma a che tanto vantare que-*

(a) Cioè tutti coloro, che (secondo Egli pretende dimostrare, e noi quindi a poco vedremo) ne' principali dommi della Religione zoppicarono, vale a dire nell' esistenza di un Dio, e nell' immortalità dell' anima, come un Pitagora, un Socrate, un Tullio, e tutta la scuola degli Stoici; quegli stessi in somma, che il gran Padre Agostino (la cui autorità mi reco a gloria riputar sovra ogn' altra) stimò difettosi solo, in quanto a' meschini mancava la radice della vera virtù, il divino amore, ma che del rimanente abbondassero tanto di naturali virtù, che convenne al Signore riguerdonarneli con premj pur naturali.

questa pretesa onestà degli Epicuri, degli Spinoza, de' Vanini, e d' altri pochissimi? (per prima non son tanto pochi, se si faccian ricader nell' Ateismo tutte le filosofiche Sette degli antichi, com' Ei ha creduto dimostrare: per secondo dovrebbe ricordarsi, che la sua proposizione fu universale.) *La vera virtù* (siegue) *è più riposta nello spirito, che nell' esterno delle azioni. Dunque si richiede un motivo, che sullo spirito agisca. Altrimenti dovremmo asserire, che si possa operare senza motivi*. Dunque io dico: *se coloro furono onesti, e nol furono per cagion del sistema abbracciato* (come poco fa concesse), dovettero aver motivi per essere onesti fuori della Religione, onde senza di questa può darsi virtù. Ma Egli di aver ciò concesso non si ricorda, e siegue: *Or non v' ha alcun altro motivo, che possa agir sullo spirito, fuori della Religione, come s' è pur dimostrato* (si diis placet): *dunque quella pretesa virtù dovea per necessità mancare di quello, che propriamente la virtù costituisce*. Troppo è ciò vero: Ma dove mai nell'arbitraria sua definizione si ritrova ciò, ch' Egli gratuitamente ora as-

ferisce? Quando mai ha nominato *spirito*, dov' è riposta la virtù, se ne ha tolto anche ciò, che niuno finora negolle di chiamarla un *abito dell' animo*, ed ha stimato dirla *consuetudine*? Dove mai ha Egli curato di fissare il *costitutivo* della virtù nella rettitudine della mente spinta da un fine nobile, e degno dell'uomo? Per qual via ora potrà smascherare le pretese virtù di coloro?

Ecco dunque Amico, la proposizione la più vera, qual' è appunto, che *senza Religione non può aversi vera virtù*, divenuta un inutile gergo di parole vote di senso, mercè la definizione del nostro Autore. Diremo dunque agl' Increduli, che non menin trionfo per la Colui dabbenaggine: mentre è facil cosa loro ciò dimostrare, quando gli si faccia capire quanto vadano errati nel dare titolo di virtù a certe azioni, che appena ne han la corteccia. Nè vero bene, nè virtù vera conobber mai coloro, cui la Religione non fu di scorta. Poichè vera virtù non può aversi mai quando manchi un sicuro scopo adeguato alla vastità de' desiderj umani, ed una direzione di principj certi, e chiari,

che servano all' uomo di guida fedele. Or se il nostro Autore avesse battuta tal sicura strada, ed avesse fatto campeggiare, dov' era uopo, accoppiata alla storia Filosofica la Metafisica scienza, loro avrebbe dimostrato più chiaro del dì I. Che quel bene, in cui le diverse scuole o la virtù riponendo, o della virtù figlio facendolo, per fine all' umane azioni il proposero, non può la vastità degli umani desiderj appagare; e quindi sia debole troppo per ispignerli a tollerar la guerra, che all'uomo danno le passioni. II. Che i principj, ed i canoni, su cui lor piacque di stabilire, e regolare le azioni per dirle oneste, comechè feraci di nobili conseguenze, non sono però sì *semplici*, *e chiari* come debb' esser, secondo la dottrina dello stesso Tullio, tutto ciò, che alla natura dell' uomo si confà, nè universali per modo, che ad ogni circostanza più strana, come sarebbe pregio dell' opera, sieno adattabili, e che non lascino giammai l'uomo in secco senza somministrargli sicura norma. Quindi le note quistioni degli antichi Filosofi; e gli assurdi ancora, che iscansar non potet-

tero. Assurdi inevitabili a chiunque il vero bene tra' limiti del tempo restrigner voglia, contra ciò, che la sperienza, e la Filosofia, esaminata la natura dell' uomo, ne fan conoscere, che vero bene attender quaggiù non si possa. Dalle quali cose ben dimostrate discender per legittima illazion ne dovea, che tra per l'incertezza de' principj, e de' canoni, e per la falsità del bene, che gli si promette, non possa l'uomo, salvo che per un errore d'intelletto, che il falso bene per vero apprender gli faccia, il disgustoso della virtù ingojare. Quindi ancor chiaro apparire qual caso debba farsi di una tal virtù fondata su di un errore, in cui se tal volta l'uomo è pertinace, il più delle volte è istabile, e quanto da quella sperar si possa a pro della società.

Alle quali teorie, se avesse fatto seguire un brieve saggio della falsità delle virtù più rinomate degli antichi Savj, valendosi in ciò dell' opera di più celebri Scrittori, atterrato avrebbe senza molta pena il chimerico edifizio delle naturali virtù. Sulle cui ruine riedificando maestrevolmente dimostrar potu-

tuto avrebbe colla maggior facilità I. La ragionevolezza, e semplicità della Filosofia Cristiana, ove tutti, e qualunque doveri dell' uomo ridotti a soli due discendon da' principj i più semplici, e chiari. II. La forza, che debbono aver tali principj sul cuore umano armati dalla speranza, e timore di beni, e mali immensi ed eterni, che la Religion promette vicendevolmente agli osservatori, o trasgressori de' suoi precetti; forza, in paragòn di cui ogn' altra, che gl' irreligiosi immaginar potrebbono, è un puro giuoco. Quali cose ben dimostrate, chi negare oserebbe esser la sola nostra Religione della virtù vera la madre, posciachè ella il più nobile scopo, e la norma più retta, e chiara alle nostre azioni somministra? Ed ecco come chiara egualmente, che certissima cosa è, che senza Religione vera virtù allignar nell' uomo non possa, tutto che l'Autor nostro per desìo di batter nuova strada assai fuor di cammino ito fosse: come par, che anche a me avvenuto sia di uscir dal mio proposito. Ma non prenderete a male, saggio Amico, che abbia gittato questi po-

chi

chi semi, quali (come ogn' altra cosa da me fin qui pronunciata) solo per desìo di veder meglio difesa la Religion, che professo, e non per rea intenzione d'affievolire che che siesi dall' Autore scritto, voglio aver detto.

Per tanto se tale è il fondamento di tutto il libro, e tale è la strada, ch' Egli ha presa a battere, pensate cosa sarà del resto di quello. E' egli mai possibile, che con retto raziocinio sostener si possa un paralogismo? Basterebbe dunque il fin qui detto e per mostrare l' inconseguenza del suo ragionare, e per farvi compiagnere la causa della Religione: voglio nondimeno pochi scelti argomenti qui recare, come del *Teopompo* ho fatto, affine che qualche testardo, poco nel fondo della cosa penetrando, non si desse a credere, che a bella posta dilungato mi sia a mettere in cattivo aspetto la Colui intrapresa, che forse tal quale regger potea, perchè mi mancassero in tal libro pezzi particolari, e più speciosi ancora in materia dialettica de' sopra recati.

Osservate dunque primieramente, come Egli stesso distrugge la sua tesi nel-

la pag. 80. Ivi dopo la dimostrazione, che crede aver già compita contro gli Ateisti, reca in mezzo un dialogo, che dice essere stato da Lui tradotto originalmente dal Cinese (e chi potrebbe dubitarne), dialogo quanto ingegnoso, e ben condotto, tanto male adattato al luogo.. Poichè in esso si fan discorrere due Mandarini per sistema ateisti, ma niente meno uno di sana morale, l' altro scellerato per principj. Questi sostiene, che il vizio, e la virtù son nudi nomi, e che ognuno necessariamente opera, com'è stimolato. Quegli, avendo tali massime in orrore, cerca a potere di rintuzzarlo, ma quando colui lo strigne con dire: *Se non potete approvar questa dottrina distruggete il sistema;* risponde: *Il sistema è una cosa metafisica, che non ha che far colla pratica* : e dopo altre parole tra loro conchiude: *Non più, non più . . . . Vada piuttosto in malora il sistema; che non ho voglia di perdere il senno. So che i sistemi son lavoro d' ingegno, e la Morale si sente. Addio colla vostra nuova dottrina.* Ditemi per fede vostra questa conchiusione cosa dimostra? Che vi possa essere tra gl' Incre-

creduli onestà, o no? *La morale si sente*, ha detto il Mandarino, ed ha mandato alla buona ora il contraddittore, dunque vuol esser virtuoso ad ogni costo; nè il nostro Autore potrebbe opporre, che tal virtù vera non sia, come potremmo far noi. Che dirà Egli dunque? Eccolo: (pag. 92.) che *questi sentimenti sono nell' Ateo a dispetto del suo sistema*, il quale per se li distrugge; poichè s' insigne di credere, che gli Ateisti vogliano far discendere la virtù dal lor sistema irreligioso: in fatti dice nella pag. 93. *Non vi ha stravaganza maggiore, quanto voler pretendere di sostener la Morale co' principj dell' Ateismo*. Ma sentite Lui stesso, che la natural risposta dell' avversario previene, pag. 95. *Dunque, ripiglierete voi, sarà virtuoso, ma non in vigore de' suoi principj: e tanto mi basta per rovesciare la vostra tesi. Quì si tratta di esaminare se senza la Religione possa star la virtù. S' ella può stare in un Ateo, tuttocchè ne combatta principj, la vostra tesi è dimostrata falsa dal fatto*. Ecco l' objezione ben proposta, sentiamone lo scioglimento. *Non vi accorgete che, quando accordiate che la virtù*

tù ſtar non poſſa *co' principj dell' Ateiſmo*, *il fatto più non vi giova?* Ma Dio immortale! chi mai ha ciò *accordato?* E come potea *accordarſi* ciocchè è in quiſtione? Egli ſteſſo ha formata l'objezione due righi innanzi, ed ha detto per parte dell' Avverſario; *Se la virtù* può ſtare *in un Atco, tuttocchè ne combatta principj*, *la voſtra teſi è falſa*: ed ora dice aver quello *accordato*, *che la virtù* ſtar non poſſa *co' principj dell' Ateiſmo*, come ſe *ſtar la virtù co' principj dell' Ateiſmo*, foſſe lo ſteſſo, che eſſer *virtuoſo in vigore di tali principi*. Quindi ſoggiugne: *Io dico, che l' Ateo non ceſſerà d' eſſere uomo; ch' egli potrà eſſere umano, liberale, moderato, ſe il temperamento, l' educazione, la Religione coltivata, prima di cadere nell' Ateiſmo, gli hanno fatto contrarre l'abito di tali virtù. Ma queſte reliquie di virtù principalmente ſi debbono all' educazione*. Ma ſia tutto ciò vero, e ſia vero anche quel, che in ſeguito aſſume a dimoſtrare infelicemente, ch' educazione ſenza Religione non può darſi, qual' altra conſeguenza ſi può quindi trarre, ſe non che ſia difficile, rara, ed iſtabile quella tal

vir-

virtù non sostenuta da' sani principj? Ma se ne trarrà la proposizione generale da Lui piantata, *senza Religione non può darsi vera virtù*, ricordandoci mai sempre, che a quegli atti buoni dell' Ateista non può in forza della sua definizione negare il titolo di *vera virtù*?

Ma osservate di grazia dove giunga non solo la debolezza della sua dialettica, ma ben anche la poca fedeltà. Siegue Egli nella pag. 96. *Ma diamo che questo senso interno, il quale ci stimola, e ci spinge ad amar la virtù, e ad abborrire il vizio, potesse conservarsi nell' Ateo nudrito ed educato nel sistema dell' Ateismo. Crederete ch' ei vaglia a renderlo virtuoso? E' forse questo sentimento così distinto*, che ci porti precisamente a quell' azione virtuosa? *E' forse* così fermo e sicuro, che non si lasci mai sedurre da un' apparenza di bene? . . . . *Ma se la cotidiana sperienza ci attesta, che, malgrado un tal senso interno, che concediamo ad ogn' uomo, e malgrado i motivi umani, e i divini, che gli somministrano le leggi, l' educazione, la Religione, pur è vinto assai spesso dalle passioni disordi-*

na-

nate; come si può pretendere, ch' egli solo nell' Ateo vaglia a combatterle? Ma qual Ateista al mondo è stato sì stolto, che abbia preteso, che ci sia nell' uomo un interno sentimento, che *lo porti precisamente* alla virtù, e che *sia così fermo, che non si lasci mai sedurre*, com' Egli vuol dare a credere? Se dunque non è così, e basta all' Ateo, che tal sentimento abbia una soave forza per *istimolar l' uomo* dolcemente *alla virtù* (come ha conceduto), ed Egli vuole riputarlo insufficiente del tutto, solo perchè non ostante tal sentimento spesso si lasci quello sedurre da un' apparenza di bene; non vede, che il suo argomento *probat nimis*, perchè altrettanto accade pure a' Religiosi, a' quali tutto dì è comune la querela: *video meliora, proboque: deteriora sequor?* Ecco dunque ove mena un falso principio. Mi si dica ora, se non era più saggio consiglio, che per istabilir la sua tesi, prendesse a dimostrare non solo la maggior forza, di cui la Religione guernisce quest'interno sentimento, ma molto più, che a gran torto diano gli Ateisti il glorioso nome di virtù a quelle azioni, che ad impulso

ſolo di tal ſentimento l'uomo opera?

Ma non pecca Egli nel raziocinio ſolo in ciò, che ha rapporto all' adottato ſiſtema, ma ad ogni paſſo; nè la finirei mai, ſe voleſſi quì tutto rapportare: darovvene perciò un ſemplice ſaggio. Nelle pag. 52. 53. vuol dimoſtrare, che il timor dell' infamia non è un freno baſtevole per allontanar l' uomo dalle diſoneſte azioni. Per la qual coſa definiſce prima l'infamia: *una voce di ſdegno, e di diſprezzo, che ſi leva contro al colpevole in mezzo ad una ſocietà ben educata*: poi dopo poche parole dice: *Un Tarantino ebbe l' ardimento di bruttare con ſozza, e villana maniera il mantello d' un Ambaſciadore Romano: e 'l popolo Tarantino preſe feſta d' una sì villana azione*. Qual ſarebbe la natural conſeguenza di ciò? Che in quella ſocietà *mal educata* non vi era pericolo d' infamia per ſimile azione; poichè il popolo in vece di *levar* contro il villano *voce di ſdegno, e di diſprezzo*, ne *preſe* anzi *feſta*: e pure Egli conchiude così: *Dunque il timor dell' infamia è un freno aſſai debole per la maſſima parte del genere umano; la quale*

le non hà un cuore sì delicato, che abborrisca l'infamia. In somma vorrebbe, che il Tarantino avesse abborrita l' infamia, che non potea tra' suoi incorrere. Può darsi cosa più assurda? Se volete altri raziocinj similissimi a questo leggete nella pag. 32., come dimostra, che i rimorsi non bastano a ritrarci dal male; leggete la pag. 18. e seguenti, dove pretende dimostrare, che le leggi pertanto non premiano le opere virtuose, ma solo puniscono i delitti, perchè *per punire il delitto basta essere istruito dell' azione . . . . Non così nelle virtuose azioni*.

Io intanto credo più convenevole soddisfare alla promessa fattavi sopra, cioè darvi un saggio del modo, com' Egli malamente ragioni nel rispondere ai più accaniti nemici della Religione, dopo averne fedelmente riportate le objezioni: ch' è il maggior danno, come ben sapete, che alla causa della Religione far si possa. Nella pag. 106. rapporta un lungo discorso dell' Autore *del Sistema della Natura*, contenente un mondo di accuse contro la Religione, ed in seguito lo prende a confutare. Dubitar non potre-

trete, che questo sia il luogo dove più campeggi la sua Dialettica. Dice dunque tra l' altre cose il Sistemista: *La Religione rende più iniqui i malvagi, poichè risveglia un fanatismo crudele; e fa perire tanti innocenti sotto il ferro d' una persecuzione religiosa*. Ognun si accorge, che l' empio Autore prende per *fanatismo*, l' intolleranza della nostra Religione, per cui si è preso tante volte gastigo degli Eretici, e Miscredenti, cui solo cerca ferire. Or sentite la sua risposta pag. 114.: *Non niego*, Egli comincia, *che la Religione de' Gentili servì di fomento alle più orribili crudeltà, e alle più infami dissolutezze*, e quì si mette a sgocciolare il barlotto con tessere un lungo catalogo per 4. intere pagine di tutte le oscenità praticate nel loro culto da' Gentili, e de' sacrifizj umani da loro immolati (a). Compito il ca-

(a) Tra quelli è bello il vedere, che per tacciare i Greci di aver sacrificato umane vittime, rapporta l' esempio d' Ifigenia, come se valendo in compruova di ciò un tale esempio, di un sacrifizio cioè preparato, e non compito, per istraordinario comando di una divinità, non seguisse per legittima illazione, che agli Ebrei possa farsi la stessa accusa; giacchè non mancò per Abramo di sacrificare il suo unigenito: quale accusa appunto egli giustamente si studia tra l' altre di rimuovere dagli Ebrei nel citato luogo.

catalogo poi, conchiude così: *Quest' accusa, che giustamente far si potrebbe alla Religione Pagana, come potrà distendersi ad ogni sorte di Religione? e a quella benanche, la quale altro fine non ha, che istillare negli uomini la virtù?* A proposito di cui si restrigne a dir freddamente, che non fu Ella causa di que' mali, ma l' abuso, che ne fecero gl' ippocriti, e malvagi uomini, che servironsene per pretesto. Dopo le quali cose fa seguire questa spampanata, che fa invidia al più valente Cerretano: *Se altri non fu che la Religione, la quale accese quel foco, ed aggirò il ferro; dunque le proscrizioni di Mario, di Silla, de' Triumviri, dunque le invasioni de' Vandali, degli Unni, de' Goti, de' Longobardi, de' Turchi, e de' Tartari, dunque Numanzio, Persepoli, Corinto, Cartagine, Gerusalemme, Ninive, e Babilonia distrutte, dunque il sangue, che spesso fa rosseggiare le provincie Europee, son tutti mali, che la Religione ha cagionati. Se ardisce di asserirlo, tutta la storia lo smentirà.* Che bel pezzo! non rifinerei mai di rileggerlo. Volete più parole, per abbattere a forza di esse il più poderoso ra-

gionatore? E chi si ricorderà più dello stato della quistione? Ah sì: Il Sistemista diceva, *che la Religione rende più iniqui i malvagi, poichè risveglia un fanatismo crudele; e fa perire tanti innocenti sotto il ferro d' una persecuzione religiosa;* ed Egli con questo mare di erudizione ha provato, che nel mondo senza il motivo di Religione ci sono state innumerabili stragi, ed eccidj in ogni tempo. Qual risposta calzante per dimostrare, com'era uopo, che niun male si possa alla Religione ascrivere! Siegue poi nella pag. 122. a rapportare il resto delle parole del Sistemista, che in verità altro non sono, che un seguito, ed una dichiarazione dell' antecedente accusa; ma Egli, che niente avea capito del principio, la divise in due: *Ella*, siegue colui, *fa condannare tant' innocenti, come sono gli Eretici, i Miscredenti, i bestemmiatori, i ladri sacrileghi*. Ora almeno risponderà a proposito. Ascoltate: *La Religione Cristiana gli condanna con quelle pene, che spaventano lo spirito, anzi che affliggano il corpo. Son le leggi civili quelle, che hanno stabilite le pene corporali per tal sorta di delitti*. Ed in com-

compruova di ciò cita nella sottoposta nota le leggi sì Municipali, come Romane, per timore, che l' avversario non glie lo nieghi. Ma, con buona sua pace, non sono nè la Religione, nè le Leggi quelle, che impiccano gli uomini: sono il boja, ed il capestro.

Passa nella pag. 127. a rapportare un' altr' accusa del Sistemista: *La Religione istupidisce gli uomini, e li rende vili, e codardi*: alla quale risponde: *Io non so se avrebbe avuto il coraggio di proferire una tal proposizione innanzi ai Consalvi, ai Buglioni, agli Eugenj, ai Turenne cet.* Veramente il coraggio de' *Consalvi*, e de' *Turenne* fa molto onore al Cristianesimo, perchè costoro furon, cred' io, registrati nel libro de' Battesimi; poichè non saprei, se le loro azioni furon cristiane. Della quale cosa forse accortosi Egli cerca di avvilire l' avversario con una di quelle solite liste, in cui numera tanti Re, e Principi tutti pii, e coraggiosi; ma che tutti, potrebbe dire il Sistemista, aveano del grande interesse per esser coraggiosi; nè poi alcuno di essi si espose a manifesto rischio nelle battaglie. Quanto

meglio avrebbe fatto a recar gli esempj de' soldati gregarj, che confortati da' precetti dell' Apostolo, esposero coraggiosamente la vita per gli stessi Principi persecutori della propria Religione, che non gli sarebbon mancati abondanti nella storia della primitiva Chiesa, per mostrare la falsità de' detti dell'empio Sistemista.

Vi è anche di più. Si propone da colui quest' altra accusa: *La Religione rende gli uomini misantropi, i quali o si tormentano con lenti suicidj, o con crudeltà inudite, o si danno a sprezzare i più sagri ligami della società, e turbano il riposo delle famiglie*; colle quali parole ognun vede, che vuol tacciare gli Eremiti, i Celibi, i Monaci, i Penitenti &c. che la Religione autorizza. Egli dunque risponde pag. 134. Che la Religione *fondandosi principalmente sul sincero amor vicendevole, è di sua natura contraria alla misantropìa. Che se le guaste idee di alcuni, se un temperamento bilioso, se un disordine d' umori possono farla tralignare un poco dalla sua augusta semplicità in questi, o in quegli, è un' ingiustizia orribile a volerne incolpar lei, che un tal difetto condanna, e cui spesso modera.*

Col-

Colle quali parole dimostra o che niente ha capito la proposizione dell' Avversario, tuttochè bastantemente chiara, o pure che vuol tacciar di matti, e fieri atrabilari tutt' i gran penitenti, le Vergini, gli Anacoreti, cet.

Ma siegue il Sistemista a rinforzare la sua proposizione dicendo: *Se ci ha di alcuni entusiastici pacifici, che trovino un qualche consuolo nelle sue chimere, ve ne ha de' millioni, i quali volendo esser d'accordo co' loro principj sono infelici per tutto il tempo della loro vita.* Cosa credete, che ora risponda Egli; parendo assai chiaro, che l'empio Filosofo voglia formare un delitto alla Religione di quel, che per altro è troppo vero, ed annunciatoci sul bel principio dal nostro Maestro in tante forme, che: *mundus gaudebit, nos vero contristabimur?* Farà aprir gli occhi a quell' ocecato, e mostreragli, che quella infelicità appunto passeggiera forma la beatitudine, ed il consuolo pe' veri credenti, e farà lui capire, come beati possan dirsi, *qui lugent?* Niente di ciò. Sentite le sue parole pag. 135. e vagliano per una sonora chiusa di tutto l'anzidetto. *Do-*

ve ha vivuto costui? (il Sistemista) *Forse in un deserto, ove non abbia mai veduti i sensibili effetti, che la Religione produce nel cuore de' popoli? oh Dio! si dovrebbero dare alle fiamme tutte le storie . . . . Si accese mai guerra, che il popolo nella Religione non trovasse un soccorso? Non furono i tempj i più sicuri asili? non furono i sacri ministri che sedarono lo sdegno del vincitore crudele? Sbucciò mai pestilenza a desolare la terra che la Religione non fosse l' unica consolazione de' miseri popoli?* (siegue il catalogo delle pestilenze). *Non fu dessa che ne' tempi di Gallieno cet.... E in tempi a noi più vicini Roma, Braga, Milano non hanno veduto rinnovarsi gli stessi esempj da' Camilli? cet. E la nostra Città non vide nel secolo scorso tutto il nostro Clero cet. . . . E questa poi si dirà che, sebbene è di qualche consuolo a pochi entusiasti; ne rende però migliaja infelici?*

Questa è l' adeguata risposta a quella affascinante objezione, di cui van tanto gonfj gl' Increduli, che non lasciano mai di ripetercela, comprendendo assai bene, che la vera risposta non può esser plausibile alla gran turba di co-

coloro, che i dettami ſeguendo della *carne*, e del *ſangue*, non poſſono ſenza ribrezzo aſcoltare, che quella ſteſſa Religione, che *ſoave giogo*, e *peſo leggiere* vien chiamata, preſcriva *crocefiſſione di affetti*, *rinunzia di averi*, ed *annegazion di ſe ſteſſo*. Filoſofia è queſta troppo ſublime per i meſchini. A noi per tanto non è lecito da queſta appartarci, e molto meno ſaltare di palo in fraſca, quando tale difficoltà ci venga oppoſta, ma ſolo ſtudiarci di ritrovare il miglior modo per far loro intendere (ſe a Dio piaccia) la verità.

Ed eccovi dato un competente ſaggio, come queſto novello Apologiſta crede poter giovare alla Religione: cioè con rapportare i pezzi più ſtudiati de' miſcredenti per diſteſo, ed adattarvi le riſpoſte di quel calibro, che avete ſin quì pazientemente oſſervato. A queſto modo adunque è lavorata quaſi la metà del detto Tomo I., in cui ſotto l'indefinito nome d'Increduli ſon compreſi i ſoli Ateiſti, come teſtè vi moſtrai. Paſſa poi nel reſto del volume a dimoſtrare, che il già detto a propoſito degli Ateiſti, quadri fino ad un capello anche

che a' Deisti; perchè, quantunque costoro abbian sulle labbra la religion naturale, pure in lor cuore non possono sentir diversamente da quelli. Di ciò asserisce il motivo essere, ch' essendosi eglino dalla Religion rivelata allontanati, non possano veracemente prestar credito a que' dommi, che da quella un tempo appresero, ed ora falsamente asseriscono riconoscere da' dettami di ragione. Poichè la sola forza della ragione, quantunque di per se potrebbe condurgli a tale notizia, in effetto però, *non è bastevole a produrre un' efficace credenza nell' animo de' Deisti* (come si spiega nella pagina 160). Viene quindi a calcolare le forze della ragione, e per ciò fare va scandagliando, quanto *ella ha potuto per mezzo di que' grandi uomini, che più vigorosa la possedevano, e più spedita*. Perchè, Ei dice alla pagina 163. *non credo che alcun de' Deisti sarà per offendersi, se vorremo ad essi accordare la stessa forza di ragionare, la medesima capacità di mente, che si ammira ne' più grandi fra gli antichi Filosofi*. Prende perciò ad esaminare partitamente i sentimenti di

Pitagora , di Socrate, di Platone , di Aristotile, di Cicerone , e di Seneca , e conchiude, che niun di costoro fu di tali verità persuaso.

Or io non amando prender lite in modo alcuno, vorrei pure allontanarmi dal sentimento di Autori gravissimi, che han portato su di ciò diversa opinione (1), menargli buoni tutt' i suoi argomenti per farla corta , ed aver per certissimo , che tutti que' Filosofi non credettero un jota di quelle due verità fondamentali , se pur ciò tornar potesse in vantaggio qualunque del suo assunto , e non più tosto degli Ateisti . Poichè a costoro torna conto non poco fare sì grossa recluta ne' loro accampamenti , e dimostrare , che non sia , come rinfacciamo giustamente loro , ch' essi rinunciano agli aperti dettami della ragione in negando tali verità . All' incontro qual giovamento può Egli trarre dall' aver dimostrato , come crede , che parecchi grandi

(1) Lo che basterebbe a far perdere tutta la forza alla sua argomentazione, potendosi i Deisti richiamare in ciò all' autorità di dotti e buoni Cattolici.

di uomini ne han dubitato, per farne discendere in conseguenza, che i Deisti non per via della ragione, ma per la stessa Religione, che disprezzano, han potuto venire a notizia di quelle? Per poter ciò reggere avrebbe dovuto dimostrare, che prima di Cristo tali dommi fossero del tutto ignoti alle genti; ma da quanto Ei dice, apertamente il contrario si ricava. Lasciamo da parte il primo articolo dell'esistenza di un Dio Creatore, per riguardo al quale lo smentisce rotondamente l'Apostolo, che parlando de' Filosofi gentili dice essere stato il lor peccato appunto., che *cum cognovissent Deum, sicut Deum non glorificaverunt, aut gratias egerunt*; onde ci vuol altro, che dir, come Egli fa, che costoro spesso nominano *Dei*, e non *Dio* per opporsi a sì gran testimonio; ed esaminiamo il secondo dell' immortalità dell'Anima. Se uno Lui domandasse: quando Tullio mette in bocca a Catone quelle parole nel libro *de Senectute cap. 21. Sic mihi persuasi, sic sentio, cum tanta celeritas animorum sit, tanta memoria præteritorum, futurorumque prudentia, tot artes, tantæ scientiæ,*

tot

tot inventa, non posse eam naturam, quae res eas continet, esse mortalem; cumque animus semper agitetur, nec principium motus habeat, quia ipse se moveat, nec finem quidem habiturum esse motus, quia numquam se ipse sit relicturus. Et cum simplex animi natura esset, neque haberet in se quidquam admixtum dispar sui, atque dissimile, neque posse eum dividi; quod si non possit, non posse interire (1). Se Lui, dico, domandasse: di chi sono tali sentimenti? Direbbe Egli tosto, come nel libro ha detto, che non son di Tullio, perchè ivi parla in persona di Catone. Sia così: saran dunque di Catone? neppure, perchè questa è una finzione di Tullio. Va bene. Saran di Platone? neppure, perchè ho dimostrato, che Platone sentiva altrimenti. Sia anche così. Ma non potrebbe almeno negare, che fossero sentimenti tenuti da qualch'uomo chi si voglia, il quale ragionando allo scoprimento della verità pervenne. Per-

(1) E' degno di meraviglia, che Tullio conchiuda quest' aureo luogo dicendo: *hæc Plato noster*: ed il nostro Autore pretende aver dimostrato, che Platone dubitasse dell' immortalità dell'Anima.

Perchè dunque ripiglierebbe coſtui, vi ſiete faticato tanto, ad eſaminar i ſentimenti di que' Filoſofi, quando ſia certo, che la ragione non ſolo potea, come concedete, ma in effetto ha moſtrate tali verità agli uomini? Ma fingiamo per poco, che Tullio il primo aveſſe così parlato ſenza dargli neppure retta in ſuo cuore, non ſarà perciò l' argomento dettato dalla più ſana ragione? Quanto di più potrà Egli aggiungere agli argomenti di Catone, or che inſegna Metafiſica per dimoſtrare l'animo eterno a forza di ſemplice raziocinio? Dunque la ragione avea ben compito il ſuo uffizio, e preparata la ſtrada alla Religione (1).

Ve-

(1) Meritano di eſſere quì rapportate le parole di Franceſco Maria Zanotti nel ſecondo diſcorſo pag. 76. in riſpoſta al libro del P. Anſaldi. *Non credo io già, che venendo la Religione, e trovando gli uomini così perſuaſi ſe l'aveſſe a male, e voleſſe ſgridarli, perchè ſi foſſer laſciati indurre dalla natural Filoſofia a creder l'anime immortali. Che anzi io penſo, che avrà commendata quella lor credenza come giuſta e ragionevole; e più toſto che levarla dagli animi loro, avrà voluto adornarla, e aggiugnendole i motivi delle teſtimonianze divine innalzarla ad un nuovo ſublimiſſimo ordine, e renderla più che umana.*

Veriſſimo egli è, che i più grandi Filoſofi ſi allucinarono in verità chiariſſime, nè difficile coſa è dimoſtrarlo, volendo così Dio umiliare l' umano orgoglio, e moſtrarci a pruova, che le paſſioni arrivano a turbar la ragione più illuminata, a ſegno di non farle ravviſare le verità più evidenti: e ciò ſenza dubbio è un argomento poderoſiſſimo per moſtrare la neceſſità della rivelazione, anche in quelle coſe, che la ragione può inſegnarci. Poichè la ſola divina autorità può rimuovere ogni dubbiezza, che la ragione toglier non puote, e ridurle a ſomma e compiuta certezza, com' è uopo, acciocchè in coſe di tanta importanza non ſieno *quot capita tot ſententiæ*, ſiccome coſtantemente avviene, ſempre che la ragione laſciata in ſua balia, è l' unica noſtra norma. Ma non per queſto ſi potrà perſuadere ad uomo del mondo, che quella convenienza, e que' rapporti, che talun vede paſſare evidentemente tra una verità, e'l ſuo criterio, non avrebbe potuto vedere ſenza la rivelazione, e molto meno, che ſe queſta rigetti, debba la ſua ragione offuſcarſi in modo

da

da non veder più, come per l' innanzi in simile materia.

Ma fingiamo anche per poco vero, ciocchè prese a dimostrare il dotto P. Ansaldi nel suo libro intitolato: *Vindiciæ Maupertuisianæ*, scritto contro il chiarissimo Zanotti, che la notizia di una vita avvenire ricevuta avessero i Filosofi non per via della ragione, ma tratta da una certa divina rivelazione fatta già ad Adamo, che tramandata per tradizione a' suoi discendenti si accompagnò con tutte le Religioni: forse ciò tornerebbe a pro dell' Autor nostro? Nè tampoco; poichè non metterebbe i Deisti nella necessità di riconoscere tali notizie dalla Cristiana Religione, com' Egli pretende. Del rimanente io son persuasissimo, che nel caso de' Deisti la cosa vada, com' Egli dice, che costoro non in forza di raziocinio, e meditazione tali notizie acquistarono, ma dalla Religione loro furono somministrate; ma questo è un fatto, che quando non sia da loro stessi confessato, non può far contro loro pruova alcuna dimostrativa, ma può valer solo per argomento di fraterna ammonizione. Qual vantaggio

adun-

adunque può avere ottenuto nell' impiegare 200. e più pagine in tal dimostramento, se non avere la materia ingarbugliato? Poichè quella pruova tratta dalle dubbiezze, e dagli errori de' vecchi sapienti atta a vittoriosamente dimostrare la necessità della rivelazione, per rinforzare la debole ed incostante ragione, da Lui adoperata produce un assurdo. Ed ecco come l' intero volume è un compendio di verità mal dimostrate, di objezioni mal confutate, e di sodi argomenti mal compresi, e peggio adattati.

Ma ormai sono stanco dallo scrivere, e pur tardi mi avveggo avere oltre modo trapassati i giusti confini di una lettera, ed avervi soverchio fastidito. Porto però speranza, che recandovi in mano gli originali del nostro Autore, come a savio Giudice si conviene, per ravvisar da vicino quanto si è da me rapportato, volentieri mi concederete, che in riguardo di quanto avrei potuto dire sia stato anzi brevissimo. E forse taluno di voi meno equo estimatore mi accuserà, che beva assai grosso, quando s' imbatterà in tanti farfalloni da me mandati giù senza farne motto alcuno:

ma-

ma ſi ricordi , che fu mia mente purgarmi ſolo dalla grave accuſazione datami , non già formar cenſura delle opere altrui , che non ſarei , la Dio mercè , tanto frenetico di arrogarmi tal carica ; e m' increſce pur troppo, che m' abbiano meſſo alle dure ſtrette o di traſcurare il buon nome , o dovere altrui diſpiacere con ſimil dettaglio . Quando mai voglioſo fui di comparire in publico , non che recare altrui moleſtia , ed accattar brighe ? Quando mai immaginar da me ſi potea, che dopo tanti anni di rigoroſo ſilenzio aveſſi dovuto romperlo non per proprio piacere, ma per chiudere altrui la bocca ? E buon per me, che ſia paleſe non eſſer queſta la prima conteſa da Colui ſuſcitata, nè me il primo , che abbia coſtretto a ſcagionarſi colla penna . Spero però in Dio, che non voglia permettere mai più ſimile caſo , per cui debba a prezzo sì caro ricomprar la mia riputazione . La quale per ora ſarà ſenza meno meſſa al coperto , toſto che Voi , ſaviſſimo Amico, al cui ſommo giudizio con voce irrevocabile mi appello , avrete la ſentenza profferito.

Napoli 23. Febbrajo 1783.

Divotiſſimo Amico

Filalete

Illustrissimus ac Reverendissimus Dominus D. Salvator Canonicus Ruggiero S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 23. Februarii 1783.

A. BUCCI E. ORTHOSIÆ VIC.GEN.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

LA Lettera di Filalete, dove si esaminano alcune opere pubblicate colla stampa da persona, il cui nome è bastantemente noto a' dotti, ed i cui talenti promettono più maturi frutti, è di quel genere di scritture, che tengono in moto l'attività della Repubblica Letteraria. Poichè chiunque preso da voglia di comparire in pubblico dà alla luce qualche sua opera, non solamente concede a tutti il pieno dritto di censurarla, ma sembra ancora, che inviti gli altri ad ammonirlo di qualche errore per emendarsene: e facendosene da talun la critica, si viene per tal cagione a pulire l'ingegno, a raffinare il giudizio, ed a recare stimolo ed incitamen-

mente ad una giusta difesa, onde vieppiù si dilucidi il soggetto, su cui cade la disputa. E' vero, che il Filalete mette alla lima più cose, e penetrando addentro ne' sentimenti, dopo averne i fondamenti visitati, e ponderato il valore delle argomentazioni, severamente li condanna, pur nulla di meno a mio parere, ha le sue legittime scuse il combattuto Scrittore, poichè anche quel buon vecchio di Omero si vede talora nella sua grande opera inchinare, ed al sonno cedere a detto di Orazio. Se dunque non pongasi mente a quel poco di amaro, che seco porta come necessario corredo la Critica; può la presente lettera stamparsi, non contenendo cosa alcuna, che si opponga alla purità della fede, e de' costumi. E sottomettendo questo mio qualunque siasi giudizio all' E. V. baciandole il lembo della sagra Porpora con profondo ossequio mi dico

Di V. E.

Divotiss. Obbligatiss. Serv. Vero
Salvadore Canonico Ruggiero.